

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

10

ANNO XXIX - 1983 - OTTOBRE
un fascicolo lire tremila

spedizione in abbonamento post. gr. 3° - 70% - n. 10



BANCA
ANTONIANA
DI PADOVA
E TRIESTE

Mezzi amministrati oltre 1.900 miliardi

BANCA INTERREGIONALE
presente in 8 province

Ufficio di Rappresentanza in Milano
44 sportelli nel Veneto
e Friuli-Venezia Giulia

Dal 1893, anno di fondazione dell'ISTITUTO:

- **industriali**
- **commercianti**
- **artigiani**
- **agricoltori**
- **professionisti**
- **privati**

per ogni necessità bancaria si rivolgono alla "Antoniana" perché sanno di avere a loro disposizione una banca tradizionalmente efficiente, dinamica e competente, sempre al passo con le recenti innovazioni tecnologiche.

BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE
per risolvere, insieme, i Vostri problemi

BARBIERI

AP

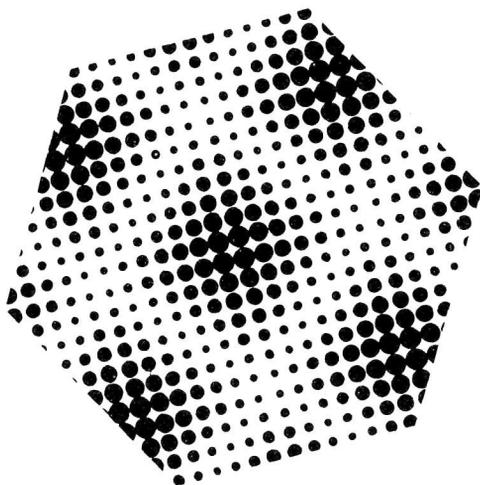
AP
POCO A

Si serve
spruzzo di
normale è di 40/50
è indicata per
cocktails. Diluito.

INDUSTRIA
SPA F.LLI BARBIERI



**Cassa di Risparmio
di Padova e Rovigo**



Tanti punti in comune:
*la nostra efficienza
al vostro servizio*

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE CULTURALE «PRO PADOVA»

ANNO XXIX (nuova serie)

OTTOBRE 1983

NUMERO 10

SOMMARIO

- | | |
|--|---|
| <p>⊞ ALESSANDRO PROSDOCIMI - Una casa-torre del Duecento in via Eremitani . . . pag. 3</p> | <p>⊞ GIUSEPPE TOFFANIN - Ma qui da noi la dolce vita arrivò più tardi . . . pag. 28</p> |
| <p>⊞ GIULIO MONTELEONE - Padova nell'età napoleonica (2) . . . » 6</p> | <p>⊞ ANGELA CALORE - G. B. Trevisan ingegnere civile ed architetto nella regia città di Padova (4) . . . » 30</p> |
| <p>⊞ GUGLIELMO NEGRI - Scritti giuridici di Guido Lucatello . . . » 15</p> | <p>⊞ LUIGI RIZZOLI - Federico Cordenons . . . » 37</p> |
| <p>⊞ AROMATARIUS - 1881: la prima ambulanza a Padova . . . » 19</p> | <p>⊞ GIUSEPPE TOFFANIN - Benessere o malessere delle città italiane . . . » 39</p> |
| <p>⊞ PIERLUIGI FANTELLI - Dipinti in collezioni padovane: Antonio Balestra . . . » 22</p> | <p>⊞ DINO FERRATO - Musica in piazza ad Asiago » 41</p> |
| <p>⊞ GIORGIO PERI - Storie di gente comune e personaggi illustri . . . » 25</p> | <p>Notiziario . . . » 43</p> |

IN COPERTINA: via S. Pietro (Foto Errepi).

DIREZIONE, AMMINISTRAZIONE:

35121 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991
c/c postale 15760358

PUBBLICITÀ:

«G.F.P. pubblicità» - telef. 684.919:

Pagina intera	L.	200.000
Mezza pagina	»	100.000
Quarto di pagina	»	60.000

ABBONAMENTI:

Abbonamento annuo	L.	30.000
Abbonamento sostenitore	»	60.000
Estero	»	60.000
Un fascicolo	»	3.000
Un fascicolo arretrato	»	6.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN

VICE DIRETTORE: FRANCESCO CESSI

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, N. Agostinetti, M. Azzi Visentini, L. Balestra, E. Balmas, G. Barbieri, G. Baroni, L. Bazzanella, C. Bellinati, M. Bellinetti, G. Beltrame, F. Bernabei, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, D. Bovo, G. Bresciani Alvarez, P. Carpeggiani, S. Cella, M. Checchi, F. Colombo, E. Concina, M. Conconi, A. Contran, D. Cortese, C. Crescente, V. Dal Piaz, A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, R. Donadello, P. L. Fantelli, D. Ferrato, A. Ferro, G. Flores d'Arcais, G. Floriani, P. Fracanzani, G. Franceschetto, E. Franceschini, E. Franzin, U. Gamba, A. Garbelotto, P. Gasparini, E. Gasperini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, A. Lenzi, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L. Mainardi, R. Marin, L. Marzetto, R. Maschio, B. Mazza, G. Mazzi, L. Montobbio, A. M. Moschetti, L. Olivato, M. Oliqi, G. Pagani, G. Pavan, G. Pavanello, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, R. Pianori, L. Premuda, A. Prosdocimi, L. Puppi, M.T. Riionato Rossetti, F.T. Roffarè, G. Ronconi, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, G. Soranzo, A. Trabucchi, M. Universo, R. Valandro, I. Vezzani, F. Viscidi, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, T. Zancanaro, S. Zanotto, C. Zironi.

UNA CASA-TORRE DEL DUECENTO IN VIA EREMITANI

Non è difficile immaginare come era Padova «dentro dalla cerchia antica» in quel tempo che anche a Dante pareva antico quando le più illustri città italiane, uscendo dall'alto medioevo, conobbero il primo periodo di prosperità, frutto del libero lavoro nelle nuove istituzioni comunali. La prima cinta, comunale ed ezzeliniana, è della prima metà del duecento, non carrarese, come si trova scritto in qualche conosciutissima guida. Quella carrarese, del pieno trecento, era talmente ampia da essere in gran parte scomparsa sotto il tracciato delle mura veneziane, e lo dimostra il disegno, pure sommario, tracciato nella famosa pergamena dello Squarcione, circa cento anni prima della costruzione di queste mura.

Molto evidente, prima delle dolorose demolizioni degli anni cinquanta, l'alta muraglia duecentesca correva per tre lati dell'antico centro cittadino sulla riva interna del grande letto abbandonato del Brenta, arteria vitale della Padova paleoveneta e romana. La città medioevale era cresciuta dall'interno all'esterno invadendo il fossato; ma mentre a Nord, fuori della porta del Ponte Molin, restavano libere le cinque arcate del ponte romano, sul lato est la porta Altinate e la porta di S. Lorenzo insistevano, allineate alle cortine, sulla seconda arcata, la centrale, dei due ponti romani, tanto che restava libera per il corso d'acqua, detto allora «il fiume-sello», solo l'arcata esterna; segno evidente che la città tendeva, in quel momento, ad espandersi verso est, verso la Marca Trevigiana e verso Venezia.

La celebre veduta di Padova, dipinta nella seconda metà del trecento da Giusto de' Menabuoi nella cappella del Beato Luca Belludi al Santo, intende mostrarci la città com'era al tempo del San-



Basamento della casa-torre

to, quasi centocinquanta'anni prima, stipata di case e palazzi, protetta con fiera sicurezza dalle mura, su cui si aprivano però, a superare il fossato, porte e ponti tanto numerosi e importanti che suscitano l'immagine di folle che entravano e uscivano continuamente e quasi febbrilmente per necessità di lavori e di traffici.

Se l'immagine della città è così chiara, non è che siano rimasti numerosi e soprattutto completi gli edifici civili che si possono riferire al primo periodo comunale ed ezzeliniano, cioè alla prima metà del duecento. C'è la prima cinta con le due porte, stupenda quella di Ponte Molin, una delle più belle porte d'Italia del duecento, ripetiamo del duecento, perché perfino qualche illustre guida parla di trecento. Nonostante l'arco a sesto acuto della facciata interna, il grande arco a pieno sesto della facciata principale, derivato direttamente dagli archi trionfali romani, è ancora puramente romanico

e la torre, con il suo disegno limpido e geometrico, è soltanto romanica: il gotico deve ancora arrivare. Anche la porta Altinate è soltanto romanica.

Nelle antiche costruzioni, come nella parte più antica del Palazzo della Ragione, il duecento si riconosce facilmente nei grandi basamenti in trachite, dove quasi sempre sono utilizzati blocchi tolti ai monumenti romani della città.

Alle non molte costruzioni sicuramente del primo duecento possiamo aggiungere ora una torre in via Eremitani, recuperata con un felice e attento restauro che merita un sincero elogio, già riconosciuta come torre e opportunamente datata al secolo XIII (1). Essa presenta una interessante particolarità: mentre nel Palazzo della Ragione e nelle due porte i blocchi di spoglio sono stati squadriati e adattati, in questa torre invece sono stati messi insieme così come erano, con altri frammenti di trachite, pure di spoglio, di diverse provenienze e misure: parti di soglie di case, di pilastri, qualche volta (ma non sembra in questa torre) pietre con iscrizioni. Nonostante questo la costruzione non appare affatto casuale, nè rispondente solo a esigenze statiche, ma rivela un gusto decorativo che può ricordare antichissime opere poligonali. Ma soprattutto ci sembra interessante osservare che questa non è semplicemente una torre, ma una casa-torre, tipo di costruzione ben noto agli studiosi di architettura medioevale. Nonostante le modifiche apportate nel corso dei secoli si riconoscono, al di sopra dell'alto zoccolo di trachite, alcune antiche finestre, parte riaperte, parte ancora murate, che dimostrano una utilizzazione abitativa della torre che non c'è nelle torri gentilizie, adiacenti ai palazzi nobiliari, dove si vedono solo feritoie o piccole finestre protette da grosse inferriate. Sono torri gentilizie la torre dell'Università, già dei Carraresi, la torre Bianca del Comune, già dei Camposampiero, o la torre del Palazzo Capodilista, appartenente ancora alla stessa famiglia.

Nel recentissimo restauro di questa casa-torre di via Eremitani, sul fianco del palazzo Vasoio all'inizio di via Altinate, che viene tutto esemplarmente restaurato, il carattere e quasi la forza espressiva dei singoli blocchi del basamento, vengono esaltate dal modo usato per rinsaldarli: con un listello di cemento ribassato, che lascia intatti gli angoli del blocco e fa emergere in superficie la



La casa-torre di via Eremitani

viva potenza della pietra. Dobbiamo lodare, per questo particolare, chi ha diretto il lavoro e anche chi lo ha eseguito. Le ottime maestranze erano l'orgoglio dell'antica arte di costruire italiana.

Questo elogio purtroppo non può essere esteso a chi ha messo le mani sul basamento dell'altra torre, la torre gentilizia del palazzo Zabarella, tra via San Francesco e via Zabarella, i cui blocchi sono scelti e collocati in modo tanto affine a quello che si riscontra nella torre di via Eremitani, che sembra si possa concludere che le due costruzioni sono non solo contemporanee, ma con ogni probabilità eseguite dalle stesse maestranze. Qui gli antichi e nobili plinti romani, provenienti dallo Zairo o dal Circo o dall'Arena, usati insieme agli altri frammenti di trachiti di spoglio, sono stati rinsaldati, nel recente restauro, blocco a blocco, con larghe fasce di cemento che ne nascondono i bordi e su queste fasce, ahimè, sono state indicate le fugature

facendo un solco sul cemento fresco, come si fa nei muretti e negli zoccoli delle villette di periferia quando si adoperano pezzi di trachite a creare falsissimi e rusticissimi muri pseudo poligonali.

Non sembri troppo cattiva o troppo sottile questa osservazione. Conosciamo bene il livello culturale e tecnico di Padova, anche per quanto riguarda le costruzioni, e siamo certi che questo non felice particolare è stato notato da molti.

Ma torniamo alla nuova casa-torre. Essa si trova fuori della porta Altinate, a sinistra oltre il ponte, quasi nella identica posizione in cui si trova, rispetto alla porta e al Ponte Molin, l'altra famosissima casa-torre che la tradizione, ricordata in una iscrizione di Carlo Leoni, attribuisce a Ezzelino. La vecchia guida di Oliviero Ronchi, che in tanti casi può essere ancora consultata con profitto maggiore di parecchie altre guide uscite più tardi, ci informa che la torre pare sia stata edificata da Ezzelino verso il 1250 e usata come «orrido carcere», che dopo la cacciata di Ezzelino nel 1256 fu demolita a fuore di popolo e più tardi ricostruita. Probabilmente la torre fu solo vistosamente danneggiata. Ora se non interviene qualche documento, non è facile dare una data alla splendida ricostruzione del basamento che solo genericamente può essere confrontato con quello delle due Torri di Bologna. Quel bugnato così perfetto nella concezione e nella esecuzione, non ha confronti in Padova. Ma interessa in questo momento osservare che la torre faceva parte originariamente di un sistema difensivo esterno alla porta di Ponte Molin e che lo stesso sistema troviamo documentato dalla torre di via Eremitani.

Sul lato sud della città, oltre il castello, vi è un'altra casa-torre, che sta a difesa sopra l'arco della porta tra via Camposampiero e la piazza Dell'accademia Delia, creando un insieme ora molto pittoresco, in secoli lontani molto fortificato, nella vicinanza e in relazione con la grande torre della Specola. Il ponte e la casa-torre erano anche qui esterni al fossato e alle mura duecentesche che iniziavano da questo punto e, difendendo il lato sud della città, arrivavano all'antica porta del Torre-

sino, demolita nell'ottocento, quella che Ezzelino, «entrando vincitore e tiranno, avidamente baciò».

Oltre a questa cortina ce n'era un'altra, certamente in epoca Carrarese, ma forse anche prima, che andava dalla porta Saracinesca (cioè dal luogo bene riconoscibile dove era la porta) al Prato della Valle lungo il canale detto delle Acquette. E' solo un'ipotesi questa che si affaccia, che questo tratto di mura potesse esserci stato anche in epoca comunale: certo la città aveva, anche nel duecento, chiese e palazzi ed edifici, in questa zona, che meritavano una difesa. Oltre la porta Saracinesca e al di là del largo corso d'acqua è la torre del Diavolo, luogo romantico immortalato da tante stampe dell'Ottocento padovano, quando faceva parte del celebre giardino Piazza. Anche questa, che è certamente una casa-torre, può essere nel luogo di una più antica analoga difesa esterna duecentesca.

Confidiamo che, nel rinnovato interesse per le mura padovane, si possa giungere con opportune ricerche a chiarire meglio l'antico aspetto delle fortificazioni anche in questo lato meridionale della città.

Avendo trattato di un'importante scoperta duecentesca ci sembra opportuno ricordare anche un'altra interessante novità, emersa recentemente in pieno centro cittadino dove, restaurandosi l'edificio della Banca Popolare su piazza Cavour è riapparso un alto e imponente palazzo che può avere l'aspetto di un grande torrione e che, nella parte meglio conservata e restaurata su via Sant'Andrea, rivela i caratteri della grande architettura del principio o della prima metà del trecento a Padova.

I vecchi muri e le antiche strade della città ci hanno rivelato in questi anni tanti elementi di una storia nobilissima e preziosa, appena si è cominciato a ricercare e a restaurare con amore, abbandonando finalmente la strada funesta delle rabbiose e furtive demolizioni.

ALESSANDRO PROSDOCIMI

NOTA:

Istituto di Credito Fondiario delle Venezia - Relazione e Bilancio 1980 - Verona. Arte Grafica s.r.l.

PADOVA NELL'ETA' NAPOLEONICA

1797-1814

(2)

2. *La Municipalità democratica e il Governo Centrale del Padovano (28 aprile 1797 - 20 gennaio 1798).*

Gli avvenimenti bellici, dopo la sconfitta degli Austro-piemontesi e l'ingresso di Napoleone Bonaparte in Milano il 15 maggio 1796, si erano pericolosamente avvicinati ai territori dello Stato veneto, ma la Repubblica, rifiutando ogni proposta di alleanza sia con la Francia sia con l'Austria sia con la Prussia, persisteva nella dichiarata neutralità, inerme e imprevedente, tosto violata dai due eserciti belligeranti. I successivi tentativi austriaci di liberare Mantova assediata dai Francesi e di riconquistare la Lombardia operati dal Wurmser per le valli del Chiese e del Brenta, dell'Alvinczy per il Friuli, e la resistenza opposta dall'arciduca Carlo all'avanzata francese attestandosi al Piave, al Tagliamento, all'Isonzo, con gli scontri di Lonato, Castiglione, Rivoli, Arcole, l'occupazione di città e fortezze come Peschiera, Verona, Bergamo, che più volte erano passate di mano dall'uno all'altro contendente, dimostravano il nessun conto in cui era tenuta la neutralità della Repubblica veneta e l'incapacità delle autorità veneziane di farla rispettare.

Già nel luglio del 1796 il territorio padovano era stato attraversato da truppe austriache e francesi; tuttavia una nota del Serenissimo Principe del 28 luglio con incredibile leggerezza raccomandava un trattamento ospitale e amichevole verso le truppe straniere e la non ingerenza nelle operazioni di guerra ⁽¹²⁾.

Nel settembre più frequenti si fanno le violazioni: truppe francesi pongono i loro quartieri nel territorio veneto, occupano edifici pubblici, ospeda-

li, conventi, requisiscono vestiario, vettovaglie, non si astengono da atti di saccheggio e vandalismo. Ovunque, nelle città come nel contado, si diffonde il panico all'approssimarsi delle colonne francesi, mentre anche corpi austriaci, penetrando nel territorio veneto, aggravano una già triste situazione, sebbene ad essi venga in generale riconosciuto un comportamento più disciplinato e meno vessatorio.

Al principio del 1797 dapprima truppe austriache, quindi francesi, entrarono nelle città di Padova, vi sostarono, l'attraversarono come terra di nessuno. Se le simpatie del governo oligarchico veneziano andavano all'Austria per l'avversione alle idee democratiche e rivoluzionarie, tale preferenza, nonostante gli appelli francesi all'amicizia e fratellanza tra le due repubbliche, era diffusa anche nella gran massa della popolazione soprattutto rurale, alla quale i parroci avevano descritto i Francesi come atei, nemici della religione, massacratori di preti e saccheggiatori di chiese. Dispacci di spie inviati al podestà di Padova Labia auspicavano apertamente la sconfitta dei Francesi che apparivano «spauriti, esausti, confusi, terrorizzati di fronte agli Austriaci» ⁽¹³⁾; questi invece, secondo gli informatori, erano gente sommersa che non portava danno alcuno e piena di rispetto, specialmente gli ufficiali di nascita nobile.

A Este e Monselice l'arrivo degli Austriaci fu salutato con esultanza da tutta la popolazione, che era rimasta chiusa nelle case al sopraggiungere dei Francesi. Qua e là nella provincia scoppiavano insurrezioni contro i Francesi al suono delle campane a martello, inducendo il podestà Labia a far esercitare la più attenta vigilanza ⁽¹⁴⁾.

Ma ormai gli eventi precipitano: il 12 marzo

1797 Bergamo, il 29 marzo Brescia insorgono contro il governo veneto, istituiscono una municipalità democratica. Eppure a Padova il 24 marzo il Consiglio dei XVI, presenti i «giacobini» Lazzara, Dottori, Polcastro, rinnova al podestà «la inconcussa fede, la costante sudditanza, la inviolabile fedeltà» al dominio veneto, e questi sentimenti di devozione il 6 aprile sono espressi al Doge in nome della città dal deputato Francesco Venezze (15). L'unico atto di opposizione in seno al Consiglio dei XVI fu compiuto dal marchese Scipione Dondi dell'Orologio, fratello del vicario capitolare, che, arrestato, fu condotto a Venezia. Ma i giorni del dominio veneto sono contati.

La rivolta da Bergamo e Brescia si estende a Crema, Salò, Desenzano: i territori d'oltre Mincio si staccano dalla Repubblica e proclamano l'indipendenza, mentre ancora a Padova le autorità civili ed ecclesiastiche attestano al podestà Labia la loro fedeltà, si espone lo stendardo cittadino e il popolo grida: «Viva San Marco nostro bon padrone» (16). Assembleisti, giacobini, democratici sembrano scomparsi: dinanzi a questo supremo e sentimentale, quanto inutile e anacronistico attaccamento al Leone di San Marco, che già si avvia a diventare mito, essi tacciono e attendono.

Né fu lunga l'attesa: le Pasque veronesi, l'assalto a una nave armata francese penetrata nel porto di Lido, offrirono al Bonaparte l'occasione e il pretesto d'imporre la sua volontà al Senato veneto. Il 27 aprile a Vicenza, occupata dalle truppe francesi del generale cisalpino La Hoz, era istituita una Municipalità provvisoria; il giorno seguente, 28 aprile, anche a Padova un proclama emanato dal quartier generale francese scioglieva i padovani dall'ubbidienza ai magistrati veneti. A sera entrava in città un'avanguardia francese, il podestà Labia fu posto agli arresti domiciliari; il 29 aprile, soppresso il Consiglio dei XVI, fu nominata una Municipalità composta di 22 cittadini, tra i quali figuravano ben noti simpatizzanti delle idee rivoluzionarie: Girolamo Dottori, Girolamo De Lazara, Girolamo Polcastro, Girolamo da Rio, Antonio Vigodarzere, Alvise Savonarola, Fabrizio Orsati, Prosdociamo Brazzolo, Giovanni Scardova, i professori dello Studio Stefano Gallino e Simone Stratico, il direttore dell'Ateneo Luigi Mabil, l'israelita Michele Sa-

lom, l'avvocato Antonio Nalin, il medico Bartolomeo Prati, e altri meno noti: Giuseppe Rossi, Lorenzo Baldan, Giuseppe Fogarolo, Gio Batta Ferrighi, Giacomo Nalin, Francesco Zorzi, Girolamo Albertini, rappresentando tutti quel ceto nobiliare e borghese in cui più erano penetrate le idee innovatrici (17).

Il governo della città fu affidato a sette comitati in cui si divise la Municipalità (comitato militare, di sicurezza generale, di agricoltura, arti e commercio, di sanità, di economia, di pubblica istruzione, di sussistenza, pesi e misure). Non mancarono i segni esterni del mutamento avvenuto: coccarde tricolori bianco-blu-rosso per i municipalisti, verde e rosso per i cittadini, nonché l'albero della libertà innalzato il 30 aprile nel Prato della Valle, in verità con scarsa affluenza di popolo e assai poco entusiasmo (18). Fu inoltre istituita la Guardia nazionale, dapprima aperta a tutti i cittadini anche non abbienti, in seguito limitata soltanto ai borghesi e possidenti.

A presentare al generale Bonaparte le suppli- che della città, la Municipalità inviò a Treviso una delegazione composta dal De Lazara, dal Polcastro e dall'abate Melchiorre Cesarotti. Nel breve incontro i tre mesi, a parte un elogio del Bonaparte per il traduttore dell'Ossian, non udirono dal generale che poche parole con le quali assicurava la prossima fine della Repubblica veneta.

Il Bonaparte ritornava da Leoben, dove aveva firmato il 18 aprile i preliminari di pace con l'Austria cedendo a questa, in cambio del Belgio e del Milanese, l'Istria, la Dalmazia e gran parte della terraferma veneta. Poteva quindi con piena sicurezza affermare prossima la fine della secolare repubblica. Ciononostante, egli si accingeva per mezzo dei suoi luogotenenti o direttamente a democratizzare le province venete, eccitando speranze e illusioni in quanti credevano nelle idee di libertà, fratellanza e uguaglianza.

Ora che Padova era libera dal dominio veneziano, la Municipalità si accinse a un'opera febbrile di rinnovamento, spesso tumultuosa e disordinata, intralciata e impedita da innumerevoli difficoltà, prima fra tutte il peso dell'occupazione militare francese, ma che ridestò la città, sia pure per un breve periodo, da un sonno secolare.

Un centro di propaganda delle idee democratiche era la libreria di Pietro Brandolese, segnalata già durante il dominio veneto per il suo atteggiamento filofrancese. Il Brandolese si fece iniziatore della pubblicazione del primo giornale politico padovano, «Lo spirito delle gazzette», e di numerosi opuscoli di carattere popolare e didascalico con lo scopo di combattere l'antica tirannia di Venezia e diffondere l'ideologia democratica (19).

Col medesimo scopo fu istituita una Società patriottica inaugurata il 28 maggio con un discorso dell'abate Savonarola. Ma le sedute vennero presto sospese: una vivace e accesa disputa sulla questione se i preti e gli ebrei potessero far parte della Guardia nazionale e della Municipalità, trasformatasi tosto in tumulto, offrì il pretesto al generale Brune di chiudere le sale delle riunioni. Più tardi, il 30 settembre, ammaestrato dai disordini causati dall'eccesso di passioni contrastanti, il Governo centrale presentò un piano per ricostituire la Società patriottica organizzata dall'abate Greatti e dal Salom, non aperta a tutti, ma soltanto ai soci scelti tra i cittadini noti per probità e patriottismo, mentre le riunioni non sarebbero state pubbliche, ma tenute a porte chiuse.

Questa iniziativa e altre simili avevano l'appoggio della Municipalità, e nel tentativo di creare nell'opinione pubblica sentimenti favorevoli alla nuova situazione si stampavano scritti, quasi tutti anonimi, per spiegare al popolo i principi democratici di libertà e di eguaglianza, l'una definita come il diritto di fare tutto quello che non nuoce ai diritti altrui, l'altra riconosciuta come legge comune che garantisce a tutti di aspirare ai pubblici uffici secondo il merito e la capacità, di ottenere una giustizia imparziale e rapida, e che assicurasse l'imposizione dei tributi proporzionati alle facoltà, l'istruzione diffusa per mezzo di scuole pubbliche, concetti tutti che indicavano un programma di progresso civile lontano da ogni estremismo; sacri, infatti, erano dichiarati i beni e inviolabile la proprietà, escludendosi ogni riforma economica che comportasse un sovvertimento sociale. L'eguaglianza — si affermava — è nella nascita e nulla più (20).

In questo predominante moderatismo, che corrispondeva anche alla politica del Direttorio francese e alle intenzioni del Bonaparte che nei suoi

proclami confermava il rispetto della religione e della proprietà, era presente una corrente di cattolici democratici (membri della Municipalità e poi del Governo Centrale erano alcuni abati «giacobini»), che miravano a conciliare il cristianesimo con i principi rivoluzionari. In uno scritto, con cui un cittadino libero si rivolgeva ai suoi fratelli in nome della libertà, si affermava che «nessun governo può essere più accetto a Dio di quello che ci rende tutti uguali» e che il tribunale di Dio è retto secondo la legge democratica «che non fa eccezioni né a ranghi né a ricchezze» (21).

Anche nel celebre opuscolo del Cesarotti «Istruzioni d'un cittadino a' suoi fratelli meno istruiti», pur privo di estremismo rivoluzionario, si cerca di accordare tra loro cristianesimo e democrazia affermandosi che «tutto ciò che tende a formare il perfetto cittadino, forma altresì il perfetto cristiano» (22). In un altro opuscolo, opera di un «teologo filantropo» e dal significativo titolo «La religione cattolica amica della democrazia», scritto per «illuminare la moltitudine nel perfetto accordo che passa tra la stessa religione richiamata ai suoi principi e il governo democratico rettamente rappresentato», libertà, virtù, eguaglianza sono poste come basi della democrazia sanzionata dalla religione. Non mancano nemmeno accenni di una riforma religiosa, aspirandosi a riportare il cattolicesimo alla semplicità e alla purezza, non meno che allo spirito egualitario dei primi cristiani.

Una serie di opuscoli furono pubblicati a Padova e successivamente a Venezia dall'abate Scipione Bonifacio con lo scopo di ricercare e dimostrare il fondamento cristiano della democrazia: «Il cittadino cristiano — afferma il Bonifacio — trova nella legge del Vangelo qualunque regola sicura per essere buon democratico» (23). Per il Bonifacio, se lo spirito della democrazia è fondato sull'amore fraterno, non v'è dubbio che esso trae la sua forza dall'insegnamento evangelico, e rivolge pertanto al rinato cittadino questa esortazione: «Attendi ad essere buon cristiano, che sarai buon cittadino democratico e goderai li beni della legittima libertà ed eguaglianza in seno della Santa Cattolica Religione Romana» (24).

Tali concetti erano condivisi dalla Municipalità, se nel preambolo del decreto che conferiva l'elezio-

ne dei parroci ai cittadini delle parrocchie si affermava che tale norma «si uniforma perfettamente alla mite e amorevole dottrina dell'Evangelo» e con essa si voleva richiamare una pratica essenziale alla primitiva organizzazione dei cristiani e nello stesso tempo «l'evangelica probità, che è la perfezione della vera democrazia» (25).

Del resto sia i Francesi sia i municipalisti, ma soprattutto i primi per distogliere l'accusa di atei e placare l'ostilità diffusa contro di loro dal clero specialmente nelle campagne, si erano affrettati ad assicurare la popolazione sul rispetto della religione, assecondati dal vicario capitolare il marchese Francesco Scipione Dondi dall'Orologio, che in una pastorale all'indomani dell'occupazione francese, il 29 aprile, metteva in guardia i fedeli contro «ideati terrori per la sicurezza del culto» e dava assicurazione che la Repubblica Francese avrebbe mantenuto «intatto e libero il pubblico e privato esercizio» della religione cattolica romana (26). In una successiva pastorale del 7 maggio diretta ai parroci della diocesi, lamentando che in alcuni villaggi e terre vi fossero spiriti inquieti che tentavano di trascinare la popolazione a «orribili estremi», nuovamente rassicurava sul libero esercizio della religione.

Piena adesione alla nuova libertà, «la quale... si trova, come in sua vera sede, nella democrazia», venne fatta anche dal rettore del Seminario vescovile in una lettera di risposta alle sollecitazioni del Governo Centrale del Padovano affinché si ispirasse negli allievi «il vivo democratico sentimento, tanto analogo alla religione stessa» (27).

Sembrava quindi che i migliori rapporti fossero stretti tra le autorità ecclesiastiche e quelle del governo democratico, sebbene il processo di demotizzazione del clero, ma soprattutto i provvedimenti miranti a porre il clero sotto il controllo governativo, incontrassero ovviamente opposizione più o meno manifeste.

L'atteggiamento del governo democratico, sia della Municipalità sia più tardi del Governo Centrale, fu di grande rispetto e ossequio verso la religione; si tentò invece di riformare in senso democratico l'organizzazione del clero rendendo elettivi la dignità di canonico, le cariche e gli impieghi nelle case religiose, affidando ai parrocchiani l'elezio-

ne dei parroci e al «popolo sovrano» quella del vescovo della città (28).

Ma questi provvedimenti, che apparivano un illecito intervento dell'autorità civile in questioni di competenza religiosa, diffusero nel clero un'opposizione al governo democratico che il comportamento dei Francesi rendeva ancora più intransigente. Questi, infatti, dopo aver asportato gli oggetti depositati nel Sacro Monte di Pietà (ma i responsabili furono dalle autorità francesi processati e condannati), spogliarono dell'oro e dell'argento chiese in città e in campagna, tra le quali il Duomo, S. Giustina, la Basilica del Santo. Vano fu l'invio al Bonaparte di una legazione composta dal Polcastro e dal De Lazara, per ottenere almeno in parte la restituzione delle argenterie trafugate dalle chiese, né esito diverso ebbe quella successiva del municipalista Francesco Zorzi (29).

A questo si aggiungano le soppressioni dei numerosi conventi decretate dal Governo Centrale, le cui rendite, beni e fondi vennero dichiarati beni nazionali (30). Si istituì un apposito ufficio per la vendita di tali beni che furono posti all'incanto per alleviare la gravissima condizione finanziaria della Municipalità ridotta all'estremo dalle requisizioni, imposizioni e pretese dei comandanti francesi. Scopo della vendita dei beni nazionali era appunto quello di soddisfare i numerosi creditori e cercare di por termine alle imposte straordinarie che gravavano sulle proprietà dei cittadini e, nello stesso tempo, di chiamare in circolazione il numerario dei privati e alleggerire il debito pubblico.

Il malcontento era particolarmente diffuso tra i monaci di S. Giustina e fu causa di un processo contro alcuni frati e domestici del convento che, accusati di simpatie austriacanti, di discorsi antipatriottici e di minacce contro i membri della Municipalità, subirono lievi condanne a brevi periodi di arresto (31). Questo e pochi altri simili episodi non giustificavano l'accusa di terrorismo che un anonimo cronista (32) lanciava contro la Municipalità, il cui comportamento ora giudicato da un altro cronista, l'abate Gennari, peggiore di quello degli inquirenti di stato. Il terrorismo non solo era ben lontano dai principi e dalle intenzioni dei moderati democratici padovani, ma in ogni caso sarebbe stato impedito dalle autorità francesi, primo fra tutti



il Bonaparte, in odio al giacobinismo: non erano più i tempi del Robespierre, alla Convenzione era seguito il Direttorio, espressione della corrente che in Francia aveva posto fine al Terrore e indirizzato la rivoluzione verso obiettivi più moderati.

L'opera riformatrice iniziata dalla Municipalità fu continuata dal Governo Centrale del Padovano del Polesine di Rovigo e di Adria. Il generale Bonaparte, per porre rimedio all'anarchia diffusa nelle province venete, aveva dato un'organizzazione accentrata riunendo più province sotto un'amministrazione unica. Il nuovo governo, composto di 23 membri nominati dal generale comandante il territorio, non aboliva le municipalità locali, ma coordinava le amministrazioni locali sulle quali esercitava vigilanza e controllo.

Tra i membri del Governo Centrale, entrato in carica il 14 luglio, comparivano alcuni ex-municipalisti (l'abate Greatti, Mabil, Polcastro, Savonola, Stratico, Zorzi), mentre si riducevano a nove i membri della Municipalità⁽³³⁾.

Soppressi i tribunali dell'inquisizione religiosa, i cui beni furono confiscati e incamerati dal Comune, si volle decretare la libertà per gli ebrei di abitare in qualsiasi contrada, abolire il «nome barbaro» di ghetto, che fu sostituito con quello di «Via Libera», e per «levar ogni vestigio di una separazione contraria ai diritti degli uomini liberi» fu ordinato di abbattere porte, archi e mura del recinto dell'ex ghetto⁽³⁴⁾. Si attuava una giusta riparazione al trattamento discriminatorio fino allora usato verso le comunità israelite, restituendo dignità di uomini liberi e uguali a quanti avevano subito nell'antico regime vessazioni e umilianti condizioni di vita.

Come già la Municipalità, anche il Governo Centrale doveva incontrare le maggiori difficoltà nello stato disastroso dell'economia cittadina aggravata dalle requisizioni militari, dagli arbitri dei comandanti francesi, dalle pesanti contribuzioni imposte per il mantenimento delle truppe. Il 5 giugno era stato imposto il cosiddetto «taglione», cioè il versamento di L. 9.454.440 da pagarsi in cinque rate dal 1° agosto, introducendo il criterio della progressività dell'imposta sui redditi della proprietà fondiaria⁽³⁵⁾; e questo, mentre si continuavano

a esigersi, e in anticipo, le consuete tasse fondiarie. Ma non essendo neppure questa tassa sufficiente a far fronte alle spese sempre maggiori (non si poté coprire nemmeno un terzo della seconda rata del «taglione»), il 13 settembre il Governo Centrale fu costretto a imporre un prestito da ottenersi con l'imposta dell'8% sulla rendita totale dei beni fondiari⁽³⁶⁾. In seguito, mentre il ricavato della vendita dei beni nazionali era destinato a pagare il debito pubblico, il 18 novembre si dovette ricorrere a imporre un testatico generale su tutti i cittadini possidenti e non possidenti, sempre però con il criterio della proporzionalità, e ancora il 9 dicembre, «per porre termine alle imposizioni finora aggravate sulle proprietà dei cittadini» si decretò la soppressione di otto monasteri a Padova e di uno a Piove di Sacco, i cui beni passarono all'amministrazione dei beni nazionali⁽³⁷⁾.

Per impedire che nella grave situazione economica i prezzi aumentassero con danno maggiore per le classi più povere, la Municipalità aveva imposto un calmere dei grani, delle farine e del pane, diminuendo il prezzo della farina gialla; nello stesso tempo, per arrestare l'incetta di farina, aveva proibito che villici e cittadini ne acquistassero senza che un attestato del parroco ne indicasse il bisogno e la quantità⁽³⁸⁾.

Anche il Governo Centrale, temendo che la città e la provincia restassero prive del principale mezzo di sussistenza per gli abitanti e le truppe, vietò l'esportazione dei grani, sebbene riconoscesse che, per «favorire l'agricoltura e il commercio e consentire una partecipazione al profitto derivante dal generale rialzo di tutti gli articoli di consumo», la libera circolazione e vendita dei grani dovesse essere concessa, e anzi la prometteva qualora non vi fosse pericolo di penuria nella provincia⁽³⁹⁾. Sebbene la promessa non potesse essere mantenuta per la grande richiesta e consumo da parte delle truppe acquartierate, dimostrava tuttavia le intenzioni liberistiche del Governo e il desiderio di rompere gli impacci e abolire i divieti che ostacolavano la libertà di commercio. Si dibatteva, quindi, il Governo Centrale tra le esigenze e i bisogni di una situazione eccezionale e le tendenze liberistiche condivise dai suoi membri e sostenute da quella parte della popolazione che dal crollo del

vecchio regime vincolistico si riprometteva larghi profitti.

Ciononostante, si cercò di liberare almeno il possesso della terra abolendo fidecommessi, diritti di primogenitura, maggioraschi, ritenuti contrari ai principi della democrazia perché «perpetuano l'ineguaglianza delle condizioni dei cittadini, distruggono la libertà di commercio [...], angustiano l'agricoltura e l'industria» (40). In seguito fu abolito il pensionatico o servitù di mandare gli animali a pascolo sopra proprietà altrui, e annullato il privilegio dei pastori dei Sette Comuni (41).

Per dare pieno diritto alla proprietà, sicurezza e libertà di possesso, furono soggetti ad affrancazione censi, canoni, legati e manomorte che gravavano sulle proprietà (42), e per quanti temevano di non poter liberamente godere delle terre affrancate, venne confermato che coloro i quali avevano fatto regolare affrancazione non dovevano essere turbati nel loro possesso (43). Era questa una non effimera conquista che la borghesia, vera protagonista della rivoluzione, conseguiva nell'attuazione del nuovo ordinamento sociale.

Vennero invece confermate tutte le norme in vigore che disciplinavano le arti, i mestieri, le fraglie, che costituivano invero un impedimento alla libertà del lavoro e all'iniziativa privata (44); ma si concesse libertà di fabbricare vetri e cristalli, evidentemente per rompere il monopolio veneziano.

Altra preoccupazione del Governo Centrale, convinto che «l'ignoranza è antidemocratica», fu quella di aprire scuole pubbliche: venne studiato un piano che istituiva sei scuole normali e tre elementari, il cui mantenimento venne imposto ai canonici della Cattedrale per la somma di L. 26.606 tratta dalla rendita dei loro benefici (45). Anche l'amministrazione della giustizia fu riformata per mezzo di un piano provvisorio, successivamente ampliato, e l'istituzione dei giudici di pace.

Questa molteplice attività rinnovatrice, che la Municipalità prima e il Governo Centrale poi esplicarono in tutti i campi (economico, religioso, scolastico, giudiziario), non poté avere efficacia né fare avvertire i fruttuosi effetti sia per la brevità del tempo (poco più di otto mesi, quanto durò il governo democratico), sia per le grandi difficoltà economiche in cui versava la città a causa dell'oc-

cupazione militare francese, sia per il disordine e quasi anarchia amministrativa seguita alla caduta della Repubblica veneta e inevitabile in mezzo a tanti turbini eventi.

Si aggiungevano difficoltà di carattere politico: la Municipalità e il Governo Centrale del Padovano non avevano che funzioni amministrative, essendo prive di qualsiasi potere politico. Dopo il distacco delle province della terraferma da Venezia, soltanto alla Municipalità democratica di Venezia, creata il 16 maggio in seguito alla cessazione del governo aristocratico, il generale Bonaparte aveva riconosciuto la funzione di un vero organo di governo, concedendo la facoltà di ratificare il trattato di Milano che sanciva pace e amicizia tra la repubblica francese e quella veneta, sebbene segretamente sconsigliasse il Direttorio a Parigi dal fare altrettanto. Quindi le città venete democratizzate e sottoposte all'occupazione militare non costituivano né appartenevano ad alcuno stato.

Questa precaria situazione d'incertezza, mentre cominciavano a circolare voci sul contenuto dei preliminari di Leoben rimasti fino allora segreti, spinse le città venete a tentare di ricostituire la disiolta unità statale. Poiché solo Venezia aveva esistenza politica riconosciuta dal Bonaparte, la cui ambiguità e nascosti propositi erano ignoti, la Municipalità veneziana s'illuse da principio di poter ricostruire lo stato veneto su basi democratiche. Ma la diffidenza e l'avversione che le città di terraferma nutrivano per l'antica Dominante si manifestarono tanto evidenti da far subito fallire il tentativo veneziano.

Questa ostilità si dimostrava anche a Padova, dove la Municipalità proibiva la concessione di passaporti ai patrizi veneziani sottoponendoli a stretta vigilanza. Un invito della «sempre fraudolenta Venezia» a ristabilire «sotto il vessillo della libertà e dell'eguaglianza [...] i santi vincoli dell'amore e della fratellanza» era respinto come ingannevole dalla Municipalità (46). Un proclama veneziano con lo stemma dell'antica repubblica affisso a Padova e auspicante «inseparabile unione», suscitò allarme e preoccupazione nella Municipalità, che si affrettò a far ritirare le copie del proclama e ad assicurare i cittadini che mai più sarebbero caduti sotto il giogo veneziano (47).

Non uno stato veneto con Venezia capitale che conservasse, in forma mutata, i privilegi perpetuando le discriminazioni esistenti sotto il cessato dominio veneziano, ma una più vasta repubblica in cui si annullasse lo stato veneto e con esso le ambizioni, le gelosie municipali, gl'interessi particolaristici: a questo aspiravano, seppure non concordemente, le città della terraferma, all'unità in seno a una repubblica che riunisse tutti i popoli liberi d'Italia.

Queste aspirazioni cercarono di realizzare i deputati di alcune città venete che casualmente si trovavano a Milano per chiedere al Bonaparte provvedimenti per le gravi condizioni economiche in cui versavano le rispettive municipalità. Il generale Giuseppe Fantuzzi, bellunese e fervente patriota, molto apprezzato dal Bonaparte, ai primi di giugno propose ai deputati veneti di unirsi in un Comitato Centrale Veneto che rappresentasse legalmente tutto il Veneto e preparasse l'unione con la Repubblica Cisalpina, che allora si andava costituendo. Tra coloro che accolsero con entusiasmo il suggerimento del Fantuzzi furono il Savonarola deputato di Padova, il Mengotti di Venezia, il Paganì Cesa di Belluno. Questi, con i rappresentanti della Romagna, di Bologna, di Ferrara, Verona e Chioggia, in una riunione tenutasi a Milano il 12 giugno attuarono la proposta del Fantuzzi e invitarono le Municipalità a inviare un deputato a Milano per trattare e concludere l'unione con la Cisalpina ⁽⁴⁸⁾.

Sollecita fu la risposta della Municipalità di Padova, che il 14 giugno decretò che il voto di unione con la Cisalpina e tutti i popoli liberi d'Italia per formare una repubblica italiana una e indivisibile fosse portato al Bonaparte dal deputato Alvisè Savonarola ⁽⁴⁹⁾.

Il congresso che doveva praticamente attuare le aspirazioni unitarie delle città venete ebbe dapprima l'opposizione del Bonaparte che a Leoben si era impegnato a cedere la terraferma veneta all'Austria; successivamente, per le vive insistenze del Fantuzzi, il Bonaparte dette il suo assenso, senza tuttavia perdere di vista gl'interessi francesi, sperando d'indurre l'Austria a maggiori concessioni sul Reno.

Rinacquero nuove speranze e illusioni tra i pa-

trioti veneti: a Bassano il 26 luglio si riunì un congresso a cui parteciparono deputati dei Governi centrali di Padova, Verona, Vicenza, Treviso, Belluno; non vi partecipò Udine per l'opposizione del generale Bernadotte, né vi fu invitata Venezia. Il congresso fu presieduto dal generale Berthier, per mezzo del quale il Bonaparte intendeva moderare e vigilare l'opera e le intenzioni dei deputati. Questi deliberarono d'inviare al Direttorio francese una deputazione formata dal Polfranceschi di Verona e dallo Stecchini di Vicenza per esprimere il voto d'unione con la Cisalpina. I deputati giunsero a Parigi il 5 settembre, l'indomani del colpo di stato del 18 fruttidoro (4 settembre) compiuto con l'aiuto dell'esercito contro due direttori moderati e gli elementi monarchici delle assemblee elettive. Il nuovo Direttorio, rafforzato da due ex montagnardi, era favorevole a una politica più energica contro l'Austria e il 16 settembre inviava al Bonaparte disposizioni per le trattative con l'Austria alla quale si cedevano Istria e Dalmazia, escludendo Mantova, Venezia, la terraferma e il Friuli. Questo doveva considerarsi un ultimatum.

Tuttavia il Bonaparte, ritenendo di non essere in condizioni di riprendere la guerra contro l'Austria e volendo concludere la pace per attuare i suoi grandi progetti contro l'Inghilterra, sacrificò nel trattato di Campoformido concluso il 17 ottobre non solo la terraferma veneta, ma Venezia stessa, quella che egli aveva giudicata «la ville la plus digne de la liberté de toute l'Italie».

Che il Bonaparte per salvaguardare gl'interessi francesi o per attuare una politica personale cedesse i territori veneti si può anche comprendere, ma non pare giustificabile l'atteggiamento ambiguo che egli mantenne verso le deputazioni venete che da lui sollecitavano libertà e indipendenza. Mentre trattava la cessione del Veneto, egli promosse un nuovo congresso a Venezia di rappresentanti dei Governi centrali (Padova inviò gli abati Savonarola e Greatedi) con finalità non chiare, ma quasi certamente per indurre i negoziatori austriaci a limitare le loro richieste nel timore di perdere anche quanto era stato loro promesso a Leoben ⁽⁵⁰⁾.

I rappresentanti veneti, riuniti a Venezia il 14 ottobre, come primo atto del congresso approvarono all'unanimità ancora una volta l'unione con

la Cisalpina, voto inutile perché tre giorni dopo, il 17 ottobre, il trattato di Campoformio era firmato. Quando si diffuse la notizia del trattato, i rappresentanti del congresso nazionale veneto deliberarono d'inviare una deputazione al Direttorio nell'estrema speranza d'impedire la ratificazione del trattato, ma a Milano furono fermati dal Bonaparte, che dimostrò inutile il loro intervento, perché il Direttorio aveva già ratificato la pace.

A Padova il 26 ottobre il Bonaparte, fermatosi per la terza volta di ritorno da Passeriano, (la prima volta il Bonaparte era stato a Padova il 2 maggio per una breve sosta e successivamente il 24 agosto), a chi lo interrogava sulla temuta cessione del Veneto, rispose: «Niente si è ancora stabilito», mentendo ancora e vanamente suscitando le ultime speranze dei patrioti.

Ma i dubbi sulla sorte del Veneto andavano diffondendosi e già gli austriacanti cominciavano a rallegrarsi, mentre i democratici si sentivano abbandonati e traditi. Ai primi di novembre, all'arrivo dei commissari austriaci, come attesta l'autore anonimo di una cronaca locale, «spuntò nel nostro orizzonte una lucida aurora foriera di un giorno più chiaro»⁽⁵¹⁾.

Il 31 dicembre, partite le truppe cisalpine, rimase in città soltanto la guardia civica; il 18 gennaio 1798 un ufficiale austriaco con due soldati entrò a Padova. Iniziava per la città — secondo l'anonimo — «un'epoca fortunatissima»: il ghetto, che la democrazia aveva chiamato Via Libera, fu assalito a sassate⁽⁵²⁾.

Il 20 gennaio, «il giorno tanto atteso da tutti i cuori sensibili, [...] giorno di pace e di letizia», entrarono le truppe austriache comandate dal generale Klenau tra l'esultanza e gli applausi della popolazione e al suono delle campane di tutte le chiese. Lo stesso presidente del Governo centrale, il Malmignati, con un ampolloso proclama salutò l'ingresso delle truppe austriache, presentando «alle armi cesaree un popolo docile e tranquillo, un popolo attaccato e fedele alla Maestà Sua» che «confonderà in ogni tempo a pro nostro i titoli sacri di Sovrano e di Padre»⁽⁵³⁾.

Da una parte, quindi, esultanza per la fine dell'odiata occupazione francese; dall'altra, facile e

rapido adattamento al nuovo dominio, ma nessun rimpianto per l'antico governo aristocratico veneto, per Venezia, la Dominante. Nonostante le depredazioni, la violenza soldatesca, le gravose imposizioni, l'inganno subito, l'ondata rivoluzionaria sospinta dalle armate francesi aveva destato energie assopite, rinnovato sistemi e metodi di governo, suscitato aspirazioni all'unità e indipendenza, desiderio di libertà che solo qualche anno prima apparivano inesistenti nel quieto e inerte Stato della Repubblica veneta.

GIULIO MONTEFONE

(Continua)

NOTE:

(12) ONGARO, *La Municipalità di Padova...*, p. 10.

(13) G.E. FANTELLI, *Spionaggio militare a Padova durante la prima campagna napoleonica in Italia (1796-1797)*, «Bollettino del Museo civico di Padova» XLIX (1960), n. 2, pp. 141-150.

(14) *Ibidem*.

(15) LAZZARINI, *Le origini del partito democratico...*, p. 82.

(16) ONGARO, *La Municipalità di Padova...*, p. 16.

(17) Per i proclami, gli avvisi, gli atti principali del periodo rivoluzionario si vedano i citati *Annali della libertà padovana*, a cui in seguito si farà riferimento. GACHOT, *La première campagne d'Italie*, p. 304 sgg.

(18) O. RONGHI, *L'albergo della libertà a Padova*, Padova 1907.

(19) C. BARBIERI, *Un giornale padovano del 1797*, «Annali triestini di diritto, economia e politica», 1943 fasc. I-II; S. CELLA, *Le origini del giornalismo politico a Padova (1797-1813)*, «Padova e la sua provincia», IX (1963), pp. 7-13.

(20) *Annali della libertà padovana...*, I, pp. 107-111. 8 maggio 1797: *Un cittadino libero al popolo della città e della campagna di Padova*.

(21) *Ibidem*, I, p. 263, 24 maggio 1797. V.E. GIUNTELLA, *Cristianesimo e democrazia in Italia al tramonto del Settecento*, in *Atti del XXXI Congresso di Storia del Risorgimento*, Roma 1956, pp. 123-132.

(22) M. CESAROTTI, *Istruzione di un cittadino ai suoi fratelli meno istruiti*, Padova 1797, p. XI; S. ROMAGNOLI, *Melchiorre Cesarotti politico*, «Belfagor» III (1948), pp. 143-158.

(23) S. BONIFACIO, *L'uomo cittadino democratico*, Venezia 1797.

(24) S. BONIFACIO, *Religione e creanza*, Padova 1797, p. 15.

(25) *Annali della libertà padovana...*, III, pp. 230-235; 9 settembre 1797.

(26) *Ibidem*, I, pp. 11-12; 29 aprile 1797.

(27) *Ibidem*, II, p. 169.

(28) *Ibidem*, III, pp. 96-99; 12 Agosto 1797; III, pp. 230-235; 9 settembre; IV, pp. 85-87; 20 settembre. Della elezione democratica del vescovo nella persona del vicario capitolare mons. Francesco Scipione Dondi dall'Orologio la Municipalità dette comunicazione al cancelliere della Curia Capitolare. Però il BROTTO, *Francesco Scipione Marchese Dondi dall'Orologio*, pp. 15-17, fa notare che negli atti in cui è nominato mons.

Dondi non compare mai il nuovo titolo, e suppone che ciò fosse per «desiderio del Vicario Capitolare che si lasciasse un titolo che non gli apparteneva».

(29) ONGARO, *La Municipalità di Padova...*, pp. 31-35.

(30) *Annali della libertà padovana...*, III, p. 136, pp. 150-151; IV, pp. 140-143; 9 dicembre; pp. 273-275; 27 dicembre. Secondo ZALIN, *Aspetti e problemi dell'economia veneta...*, pp. 60-61, «l'esame delle "restanze" invendute nel territorio padovano, ove tali fondi ebbero sempre un'estensione notevole, induce a credere che il fenomeno sia stato nel complesso marginale».

(31) *Ibidem*, IV, pp. 60-63; *Processo dei monaci di S. Giustina*, ms. BP 776 presso la Biblioteca del Museo civico di Padova.

(32) Biblioteca dell'Università di Padova, ms. n. 860; *Annali di Padova dai primi atti della democrazia nell'aprile del 1797 al 6 aprile 1801*, p. XXI.

(33) ONGARO, *La Municipalità di Padova...*, pp. 51-53.

(34) *Annali della libertà padovana...*, III, pp. 186-187; 28 agosto; IV, pp. 51-52; 15 settembre.

(35) *Ibidem*, II, pp. 45-55; 5 giugno.

(36) *Ibidem*, III, pp. 297-299; 13 settembre.

(37) *Ibidem*, V, pp. 259-262; 18 novembre; VI, pp. 140-143; 9 dicembre.

(38) *Ibidem*, I, pp. 40-41; p. 136; p. 166.

(39) *Ibidem*, III, pp. 94-96; 12 agosto; pp. 162-163; 23 agosto.

(40) *Ibidem*, III, pp. 156-158; 22 agosto.

(41) *Ibidem*, III, pp. 169; 29 agosto.

(42) *Ibidem*, III, pp. 241-245; 11 settembre.

(43) *Ibidem*, VI, pp. 26-27; 22 novembre.

(44) *Ibidem*, I, p. 191; 16 maggio.

(45) *Ibidem*, IV, pp. 125-129; 2 settembre; p. 245; 10 ottobre.

(46) *Ibidem*, II, pp. 3-4; 28 maggio.

(47) ONGARO, *La Municipalità di Padova...*, pp. 41-42.

(48) G.D. BELLETTI, *Una missione bellunese al Bonaparte nel '97*. Belluno 1898; L. BAILO, *Il congresso di Bassano*, Treviso 1906; BELLETTI, *Il congresso di Bassano e le più antiche manifestazioni del sentimento unitario in Italia*, «Rassegna storica del Risorgimento», 1917, fasc. V; G. CHIAPPANI, *I Veneti traditi e il congresso di Bassano del 1797*, «Nuovo archivio veneto» n.s. XXII (1920), pp. 1-64.

(49) *Annali della libertà padovana...*, pp. 81-82; 14 giugno.

(50) L. BAILO, *Il congresso di Venezia dopo quello di Bassano. Ottobre 1797*. Treviso 1913.

(51) *Annali di Padova*, p. XXXI.

(52) *Ibidem*, p. XLI.

(53) *Annali della libertà padovana...*, VI, pp. 377-378; 20 gennaio 1798.

AL
VOSTRO
SERVIZIO



garage
san marco
padova

Via Fra Giovanni Eremitano, 8 10
35100 Padova - Tel. 20.862



OFFICINA
AUTORIZZATA



RICAMBI
ORIGINALI

Parcheggio giorno e notte - coperto e scoperto - 304 posti auto

MONTAGGIO CONDIZIONATORI D'ARIA **DIAVIA**

SCRITTI GIURIDICI DI GUIDO LUCATELLO

Collegli, allievi, estimatori, amici, hanno offerto al prof. Guido Lucatello un volume di suoi «Scritti giuridici» (edizione Cedam, Padova), raccolti a cura della Facoltà di scienze politiche dell'Università di Padova. Il comitato d'onore faceva capo a Gaspare Ambrosini, Giuseppe Branca, Leopoldo Elia, Luciano Merigliano, Antonio Papisca, Aldo M. Sandulli, Giovanni Spadolini. Molti e importanti gli studi e i saggi raccolti, abbraccianti l'arco di tempo dal 1939 al 1980. Alla presentazione di Antonio Papisca fa seguito il «Profilo di Guido Lucatello» di Guglielmo Negri, vicesegretario generale della Camera dei Deputati, che riproduciamo.

La formazione umana e giuridica di Guido Lucatello si è compiuta nell'atmosfera fervida ed irripetibile dell'Istituto di diritto pubblico dell'Università di Padova tra la fine degli anni '20 e quella degli anni '30.

In quel tempo, uno degli eminenti giuristi della Scuola italiana di diritto pubblico, Donato Donati, con la sua opera tenace ed illuminata svolta dall'inizio del secolo, aveva ricondotto ad unità i due filoni in cui si era frazionato il pensiero costituzionale italiano tra la fine del '700 e tutto l'800: l'approccio tecnico-giuridico, collegato al potente influsso germanico, da una parte, e quello storico-giuridico, legato alle cruciali esperienze costituzionali francese ed anglosassoni dall'altra. La perfetta conoscenza che questo grande Maestro aveva della tecnica e della problematica giuridica tedesca, la padronanza dei sistemi britannico e statunitense, fin nei dettagli, come documenta l'annotazione minuziosissima di una delle sue opere fondamentali «I trattati internazionali nel diritto costituzionale», la penetrazione della storia costituzionale francese dall'Antico Regime alle Repubbliche, permisero al Donati di saldare in una sintesi affascinante e scientificamente di notevolissima consistenza i due indirizzi della ricerca italiana, così come era avvenuto per la Scuola romana di diritto pubblico, rivivificata dall'impulso originale e vigoroso di Vittorio Emanuele Orlando.

Fu dunque in quel *milieu* peculiare per l'apertura cosmopolita non soltanto della Scuola del Donati, ma di una Università, che da secoli si era posta ai crocevia culturali e scientifici di Europa, che Guido Lucatello, con altri giovani colleghi

di eccezionale valore, iniziò il suo apprendistato di ricerca e di analisi, essendo naturalmente attratto, in prima approssimazione, dalle esperienze costituzionali estere, in particolare modo da quelle del mondo germanico, così finitimo a Padova e così singolarmente importante nella nascita del diritto pubblico moderno.

Il campo dell'indagine si estendeva, sulla scia dell'altra notevolissima opera del Donati «Stato e territorio» allo studio di figure tipiche del tempo, ad esempio della natura dei *Länder* previsti dalla Costituzione austriaca del 1920 e di quelli della successiva Costituzione di Dolfuss del 1934, degli Stati del *Commonwealth* dell'Australia e delle province del Dominion del Canada e di quelle dell'Unione Sudafricana; nonché all'esame dell'articolazione matura del federalismo svizzero, statunitense e tedesco.

In precedenza, per la tesi di laurea in Giurisprudenza, il Lucatello aveva avuto assegnato dal Donati il tema dell'esame della nuova Costituzione spagnola del dicembre 1931, la Carta in cui Posada aveva coniugato realismo e speranze, passato ed avvenire della Spagna, destinata purtroppo a cadere per l'enorme ritardo della cultura politica spagnola che, come già avvenuto in Italia, in Portogallo ed in altri Paesi europei, aveva optato per la soluzione autoritaria in un tentativo di estrema resistenza da parte dei ceti legati all'antico regime ed anche nella illusione di risolvere con metodi semplici e sbrigativi di repressione i problemi originati dal terremoto internazionale determinato dal crollo di Wall Street.

Il giovane Lucatello aveva tutte le qualità del comparativista: la curiosità dell'*homme d'esprit*

stendhaliano, dell'enciclopedista tollerante e senza pregiudizi, accompagnata ad una naturale propensione per le lingue estere, ad un amore per i viaggi e per i luoghi che rimarranno caratteristiche della sua personalità per sempre. In più, il Lucatello possiede *naturaliter* un'intelligenza storica che acuisce la penna del giurista, secondo la non mai dimenticata raccomandazione di Vittorio Emanuele Orlando che un buon costituzionalista, specialmente se attento al *gouvernement* comparato, deve sempre basarsi sulla migliore conoscenza dell'evoluzione storica delle nazioni che studia e dei processi costituzionali che ricostruisce.

La trasformazione che Lucatello testimonia — anche per la sua familiarità intellettuale con i grandi Maestri tedeschi dal Gerber al Triepel (e questi dedicherà l'ultimo suo studio a una monografia del Nostro) — del sistema costituzionale germanico dall'Impero bismarkiano a Weimar e al III Reich, trova due momenti fondamentali: nell'ormai classica monografia sullo Stato federale apparsa in prima edizione nel 1939 e nel saggio pubblicato negli *Studi* in onore di Santi Romano sul tema «Profilo giuridico dello Stato totalitario». È sempre la Germania con le sue ricorrenti e perché no? vitali contraddizioni storiche, politiche e religiose, una delle principali protagoniste del teatro costituzionale mondiale in ambedue i campi che il Lucatello prende in considerazione: nella modellistica federale, perché l'esperienza tedesca costituisce la base di confronto con quelle delle democrazie di ceppo anglosassone; nella creazione dello Stato totalitario, perché è in Germania che si realizza in tutte le latenze il modello del quale Lucatello, con un'anticipazione originalissima per l'epoca, individuò subito l'elemento distintivo essenziale nella propaganda politica organizzata come «funzione pubblica», cioè come il mezzo «per evitare la possibile antinomia tra il carattere autoritario e il carattere democratico dello Stato totalitario, rendendo aderente il pensiero del popolo all'azione di chi lo governa».

Questa capacità di avvertire tutte le virtualità palesi e latenti di un ordinamento rimarrà caratteristica del pensiero di Guido Lucatello sia quando, in polemica con lo Schmitt, ne confuta la tesi che distingue tra Stato federale a struttura federale ma non a base federativa e Stato federale a-

vente invece un tale assetto, sia quando ha distinto per primo, in contrapposizione al Kelsen, l'«originalità» dalla «sovranità» ed ha sostenuto la tesi che lo Stato federale è uno Stato decentrato, ma fondando le sue argomentazioni non soltanto come faceva la dottrina, sulle norme e sugli atti dello Stato centrale, ma anche sulle norme e sugli atti dei cosiddetti Stati membri.

Non poteva mancare nella produzione del Nostro l'attenzione verso il federalismo svizzero ed ai peculiari meccanismi che in un modello siffatto presiedono al delicatissimo momento della partecipazione politica e del suo corretto coinvolgimento nel funzionamento delle istituzioni. Il Lucatello avverte, con grande sensibilità, che la normativa di «protezione» dello Stato liberal-democratico in Svizzera della fine degli anni '30 e dell'inizio degli anni '40 costituisce un *novum*, e commenta, nel febbraio del 1943, il fatto con queste parole: «La Svizzera presentava e presenta tuttora un regime liberale a governo democratico, ma mentre sino a pochi anni or sono i principi di questo regime non si potevano considerare legalmente immutabili e tanto meno erano giuridicamente protetti e la democrazia del governo era pura, oggi i principi demoliberali sono formalmente immutabili e almeno parzialmente protetti, mentre il governo è a democrazia limitata». Sembra già di presentire, nel giudizio del Lucatello, tutta la problematica che scaturirà, anni più tardi, nella Germania federale postbellica in sede di applicazione degli articoli 18 e 21 del *Grundgesetz*.

Certamente in linea con i suoi interessi scientifici è stata la passione civile europea che il Lucatello ha professato per tutta la vita. Nel periodo ferrarese, ricchissimo di contatti e stimoli attorno a quel «Centro di documentazione e studi sulle Comunità europee» che egli fondò insieme a Leopoldo Tumiatei e Giulio Bruni Rocchia e diresse per molti anni, si concreta una tappa importante in questo senso. Rileggiamo oggi con piacere il testo della delibera del 16 dicembre 1952 con la quale la Facoltà ferrarese, «posta in rilievo l'esigenza prospettata dall'assemblea del Consiglio d'Europa di formare una classe dirigente dotata di alta coscienza europea e di preparare gli elementi direttivi di ogni paese ad affrontare i problemi riguardanti la realizzazione dell'Europa unita», stabilisce

di «Istituire presso la Facoltà di Giurisprudenza un Centro universitario di documentazione e studi per l'unione europea, ...» e «presso il medesimo Centro, un corso libero... dedicato alle correnti di pensiero relative all'Unione europea e allo studio sistematico dei problemi della comunità federata, come pure di organizzare un ciclo di conferenze dedicato all'esame dei problemi giuridici dello Stato federale europeo, invitando i maggiori studiosi italiani e stranieri del diritto federale...».

Nelle aule dell'Università di Ferrara, dunque, in quegli anni risuonò la parola di Gaetano Martino, di Giuseppe Maranini, di Bruno Visentini, di Felice Battaglia, di Manlio Udina, di Luciano Bolis (quest'ultimo, una delle figure più luminose della Resistenza europea e Segretario nazionale del movimento federalista), e di tanti altri studiosi ed intellettuali di alto livello.

Sulla natura delle prime istituzioni comunitarie (la Comunità europea del carbone e dell'acciaio, la Comunità economica e l'Euratom) il Lucatello avanzava e sosteneva validamente la tesi che esse non fossero né Stati, né unioni di Stati, né enti dipendenti dallo Stato e quindi non fossero istituzioni pienamente inquadrabili, anche dal punto di vista giuridico, nella società di tipo statale, e ne sottolineava la radicale atipicità. Applicando gli strumenti dell'ermeneutica giuridica registrava in esse i fondamentali lineamenti comuni: l'originarietà ma non la sovranità; la base regionale e democratica liberale; l'essere relativamente aperte all'inclusione di nuovi Stati, l'avere fini particolari e una sfera di competenze limitata a determinate materie idonee a realizzarli; la potestà di esplicitare funzioni normative, amministrative e giurisdizionali con efficacia diretta verso i singoli Stati e verso i privati nell'ambito territoriale degli Stati membri.

Il Lucatello afferrava dunque, anche questa volta con colpo d'occhio anticipatore, la «novità», avrebbe detto Jean Monnet, del processo di germinazione di un «ibrido», perché diverso dalle figure e dai modelli conosciuti delle anfronzie e delle unioni doganali fra Stati, e diverso anche dai modelli federali e confederali canonizzati dal diritto e dall'esperienza di quasi due secoli.

Fu in quegli anni che l'attenzione del Nostro fu attratta anche dall'attuazione della Costituzione

italiana nel campo della riforma regionale: l'acuta sensibilità per questo settore di studi e di esperienza era connaturata alla sua *patavinitas*, all'appartenenza ad uno Studio e ad una civiltà politica di una regione che era stata al centro sia della costruzione della mirabile Costituzione della Serenissima, sia del tentativo teresiano di un *impero diverso*, di un impero dalle nazionalità eguali. Il richiamo ancestrale, che tanto spesso sostanzia di misteriosi e profondi significati la produzione di uno studioso, ha segnato questa tappa dell'opera e della vita del Lucatello, il quale ritenne suo dovere anche difendere di fronte alla sovrana Corte Costituzionale le ragioni di una regione a statuto speciale in un conflitto che sollevò interesse negli ambienti del foro e dell'accademia.

Così la sua riflessione investiva contemporaneamente, dall'osservatorio ferrarese e poi dalla cattedra patavina, i due grandi esperimenti *in progress*: non soltanto il processo di integrazione europea, ma anche quello dell'articolazione dello Stato caratterizzato dalle autonomie regionali in Italia, due sviluppi contemporanei, affascinanti e frustranti al tempo stesso per il giurista, impegnato dalla sua passione civile, perché caratterizzati da fasi di movimento e di fervore e da altre di stasi, d'involuzione e di sconforto. E dall'opera del Lucatello traspare questo profondo travaglio, mimetizzato appena dal distacco del giurista e dall'impasibilità dello storico di razza.

Una prova che il destino ha ampiamente riservato a tanti nostri grandi giuristi da Mosca ad Orlando, da Tosato a Mortati a Perassi ad Ambrosini a Calamandrei a Bracci, attendeva anche Guido Lucatello: il passaggio dall'osservazione all'azione politica, dalla ricostruzione in laboratorio alla sperimentazione diretta di quelli che sono nella politica quotidiana i comportamenti degli uomini e delle istituzioni costituzionali. Egli operò nell'ordinamento «precostituente» quale componente della Consulta Nazionale che, come ben scrisse Piero Calamandrei, «pur non essendo un vero Parlamento, perché i suoi componenti non erano eletti dal popolo e le sue deliberazioni avevano valore consultivo e non vincolante, ebbe, per il metodo dei suoi lavori, per la sua sede a Montecitorio, per l'altezza e la risonanza delle sue discussioni, stile e dignità parlamentare e ispirazione democratica: il

suo contributo fu notevole non soltanto nell'elaborazione tecnica delle leggi ordinarie di questo periodo, ma anche nella discussione politica dei problemi costituzionali relativi alla preparazione della Costituente».

Il periodo della Consulta fu per Lucatello assai fervido in una Roma turgida di speranze, di novità, vitalissima per i contrasti di idee e di programmi, mentre la vecchia Italia monarchica tramontava per sempre ed il mondo nuovo pian piano si veniva affermando. Più tardi, professore all'Università di Ferrara, il Lucatello avrebbe dedicato un bel saggio ad un suo lontano predecessore, quel Giuseppe Compagnoni che ricoprì dal 1797 al 1799 la prima cattedra del mondo dedicata all'insegnamento del diritto costituzionale, ed avrebbe ricordato che anche il democratico ferrarese aveva partecipato ai lavori di una vera e propria assemblea costituente, il Congresso cispadano, che, su sua proposta, il 7 gennaio 1797 aveva deliberato: «si renda universale lo Stendardo o Bandiera cispadana di tre colori Verde, Bianco e Rosso e che questi tre colori si usino anche nella Coccarda cispadana la quale debba portarsi da tutti».

Ben può dirsi che il lavoro politico a Montecitorio fu fondamentale per la maturità dello studioso patavino così come era avvenuto per Gaetano Mosca, non ancora deputato ma funzionario parlamentare, del quale il Sola scrive nella bella introduzione agli *Scritti politici* a proposito del suo ingresso in Parlamento: «i frequenti contatti con deputati di tutte le ideologie politiche, provenienti da tutte le regioni d'Italia, nonché una più di-

retta conoscenza dei meccanismi parlamentari spingono lo studioso a sempre più apprezzare l'eterogeneità della classe politica, la pluralità delle forze politiche, l'effettiva possibilità di un loro avvicendamento al potere. In questo ambiente romano... prende corpo e si sviluppa il liberalismo dell'Autore in cui ormai occupano una posizione centrale due costanti: la lotta contro ogni forma di monolitismo delle forze dirigenti, di monopolio, di prevaricazione e di protezionismo, e l'indicazione a risolvere il perenne conflitto tra governanti e governati, tra interesse generale e interessi particolari, ponendo in atto una serie di condizioni che rendano possibili moralità e giustizia, pluralismo sociale e difesa giuridica, reciproco controllo delle forze politiche ed imputazione di responsabilità». Direi che la *paidéia* parlamentare, nel quadro non angusto della Consulta Nazionale, abbia portato il Lucatello ad assumere i medesimi orientamenti che il Sola ravvisa nel pensiero e nell'opera dal grande Maestro siciliano. I bei saggi di Guido Lucatello: sull'immutabilità della forma repubblicana, sull'esercizio dei poteri del Capo dello Stato nei governi parlamentari, sulle norme relative all'elezione del Presidente della Repubblica italiana, sulla *vacatio* della Presidenza della Repubblica in caso di mancata elezione pre-scadenza, sull'art. 21 della Costituzione, recano appunto tutti il segno lasciato dall'esperienza concreta del legista, il quale ha potuto rinnovare coscientemente la professione di fede nelle istituzioni rappresentative, garanzia irrinunciabile della nostra libertà.

GUGLIELMO NEGRI



1881: LA PRIMA AMBULANZA A PADOVA

La Società Italiana d'Igiene fondata a Milano nel 1877 affiliò la città di Padova nel 1878.

Presidente della Sezione Padovana fu eletto Achille De Giovanni, professore di patologia generale nel 1875, di Clinica Medica nel 1879, uno dei personaggi più illustri della facoltà medica padovana nella seconda metà dell'ottocento. Fra i suoi studi più noti ricordo quelli sul gran simpatico, sul modo di determinare la posizione del cuore, e, nel periodo in cui fu presidente della Società d'Igiene, quelli sulla lotta contro la tubercolosi. Fu Magnifico Rettore dell'Università nel quadriennio (1896-1900), morì a Padova nel 1916. (1)

Tra le varie e importanti iniziative prese dalla benemerita istituzione, oltre alla campagna contro la tubercolosi sopra ricordata e a quella contro la pellagra, merita un cenno, nel centenario testè passato, l'istituzione della prima ambulanza, che, a distanza di cento anni, ci commuove e ci fa pure sorridere.

Nel 1881 la Società d'Igiene «sezione particolare di Padova», si fece promotrice per l'istituzione di un mezzo onde trasportare gli ammalati all'ospedale.

Il 13 giugno di quell'anno, la Presidenza, a firma di A. De Giovanni, presidente, e N. D'Ancona segretario (2), mandava una lettera-circolare (3) a tutti i comuni del circondario, nella quale illustrava le ragioni che l'avevano spinta a questa iniziativa. Eccone il testo:

«Ill. Sig. Sindaco

«Il gravissimo danno che ogni giorno si osserva sui «poveri ammalati che vengono trasportati dal loro

«domicilio agli spedali e i disastrosi casi che spesso si ripetono(!) e che anche di recente furono «argomento di generale rimpianto, diedero occasione a questo Ufficio di Presidenza, di prendere «un'iniziativa, per lui tenuta quale un vero dovere, «onde cercare venga allontanato questo male da «ognuno grandemente disapprovato. Lo scrivente «non crede necessario dilungarsi per far comprendere a chichessia la gravi conseguenze che incorrono gli infermi che vengono trasportati bensì «spesso per molti chilometri in carretti villerecci «senza alcuna possibilità di adagiarsi, senza alcun «riparo, sia dai cocenti raggi del sole estivo, come dalle intemperie della fredda stagione invernale. Ne' maraviglierà alcuno il sentire che non «di rado il medico debba attribuire l'esito funesto «di una malattia, non alla natura o alla gravezza «originaria del male, ma bensì all'aggravio causato dal trasporto dell'ammalato su poca o punta paglia, male coperto e fieramente scosso per ore da «un ruotabile inadatto e spesso sconnesso.

«Lo scrivente a rimediare a questi tristissimi fatti «ai quali più assai che la igiene reclama pronto soccorso il più mite sentimento di umanità, si rivolge «a S.V. illustrissima onde pregarla di voler usare «ogni influenza affinché anche il comune dalla S. «V. amministrato possa essere provveduto di un «carro apposito per il trasporto degli ammalati come esiste presso tanti paesi di regioni anche prossime, di modo che sembra veramente molto strano «che fra noi possa essersi fino ad oggi desiderato «invano tale provvedimento tanto necessario. «Questo ufficio di Presidenza ad agevolare i Comuni e a rendere più pronta e pratica la misura richiesta unisce il disegno di un tipo di carro da ammalati, il quale verrebbe particolarmente racco-

«mandato, per il suo poco peso per la facilità dell'uso e per la modicità del prezzo in rapporto alla sua qualità.

«Lo scrivente si compiace di significare alla S.V. che l'abile e probò fabbricante, il quale con la guida di questo ufficio stesso, ideò l'unito tipo, eseguirebbe i carri sempre sotto la sorveglianza dello scrivente, dando in tal maniera ogni garanzia sulla buona e opportuna costruzione. Se la S. V. come non si vuol dubitare, aderisce alla proposta accettando anche il tipo prescelto procurerà un grande vantaggio al proprio comune perché come è ovvio a comprendere, quanto più numerose saranno le adesioni tanto più mite risulterà il prezzo, per il quale il fabbricante potrà costruire.

«Lo scrivente nella profonda convinzione che la S.V. ispirata a que' sentimenti di umanità e di decoro che non possono far difetto in chi è chiamato a dirigere gli interessi materiali e morali del proprio paese non dubita sarà cortese di un pronto riscontro offerendosi sin d'ora a tutti que' schiarimenti e quelle pratiche che V.S. trovasse opportune di richiedere.

«con la massima estimazione e osservanza

«Padova, 13 giugno 1881.

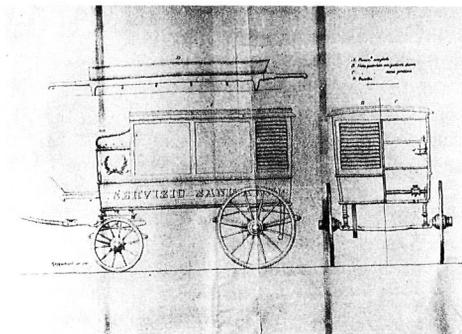
«Per l'Ufficio di Presidenza

«Il Presidente: A. De Giovanni. Il Segretario N. D'Ancona».

A questa patetica circolare veniva allegato un disegno (in verità un vero gioiello di eleganza e di perfezione tecnica) e un foglio esplicativo che ne descriveva le parti e il funzionamento.

Il carro (perché in sostanza di un carro si trattava) pur nella sua solidità era così leggero tale «da poter esser condotto da un qualunque cavallo, non solo, ma anche da un grosso somaro»(!)

Era munito di una barella che scorreva su rulli e che poteva esser facilmente introdotta nel carro. A cassetta stavano comodamente sedute due persone che, per adatto finestrino, potevano sorvegliare l'ammalato. I fianchi della vettura erano chiusi da robusta tela da vele, la quale poteva esser sostituita, volendo, da teloni di cuoio, validamente atti a riparare l'ammalato sia dalla pioggia sia dai cocenti raggi del sole. Il coperto era di robusto legna-



SPIEGAZIONE DEL DISEGNO

Il carro A presenta leggerezza tale da potere essere condotto da qualunque cavallo non solo; ma anche da un grosso somaro; l'altezza del corpo del carro dal terreno è precisamente quella della mano di un uomo che porta una barella su cui giace un ammalato. — L'introduzione della barella B è della più facile esecuzione, essendo provveduto nel seguente modo: Il portatore che va innanzi appoggia sopra il rullino a (vedi C) le braccia della barella D, le quali una volta posate non possono più retrocedere per la forma ad uncino data alla loro estremità a (vedi D). — Ciò fatto il portatore abbandona il posto, mentre quello che sta in dietro spinge la barella che, scorrendo sul rullino, giungo con tutta facilità fino al fondo del carro. Le braccia anteriori a (vedi A) oscono dalla parete anteriore per apposite aperture e si nascondono sotto il cassetto del guidatore su cui possono stare sedute due persone e per adatto finestrino e (vedi J) vedere l'ammalato; le braccia posteriori della barella b (vedi I) si pievano e si introducono nel carro e si chiudo la portiera. Di tale maniera la lunghezza dell'interno del carro è soltanto quella della barella senza braccia, cioè quella dell'ammalato, quindi il carro reso il più piccolo possibile, dando più facile al trasporto.

I fianchi della vettura sono chiusi da forte tela da vele, la quale ripara tanto dal sole che dalla pioggia, lasciando una buona aereazione nell'interno; potrebbero essere tutto surrogati da cuoio in cui come aggiunto queste alle prime, trovansi però sufficienti, quella di tela; il coperto essendo in legno è atto a riparare da qualunque intemperie. Sotto il cassetto c'è una specie di armadio A (vedi H) dove si possono riporre gli oggetti dell'ammalato od altro. Nell'interno della vettura haavi un ripostiglio B (vedi G) per tenere una bottiglia d'acqua un bicchiere e quel farmaco qualunque che fosse creduto necessario avere durante il viaggio.

Sotto cassetta era ricavato un armadio-ripostiglio che poteva contenere il corredo personale di colui che veniva trasportato all'ospedale.

Su apposita mensola un bicchiere e una bottiglia per le necessità dell'ammalato. (Come "comfort" bisogna dire che le esigenze non erano molte!)

In data 27 giugno De Giovanni scriveva pure al Prefetto il quale, a suo tempo, verbalmente si era già dimostrato favorevole all'iniziativa e gli mandava in visione la lettera-circolare.

La Società Italiana d'Igiene, sede di Milano, sempre su suggerimento di De Giovanni, si interessava affinché l'idea fosse diffusa in tutta Italia pubblicando il disegno e l'illustrazione del carro sul giornale della Società.

Molti dei Sindaci del circondario aderivano all'iniziativa, promettendo di trattare l'argomento in seduta comunale, alcuni accettavano con la riserva di sentire quanto sarebbe venuto a costare. Altri infine non aderivano portando in causa le misere condizioni del comune (fatto credibile) o, come diceva nella sua risposta il sindaco di Urbana, per l'esiguo numero degli ammalati che necessitavano del ricovero ospedaliero, e questa era una causa forse meno credibile.

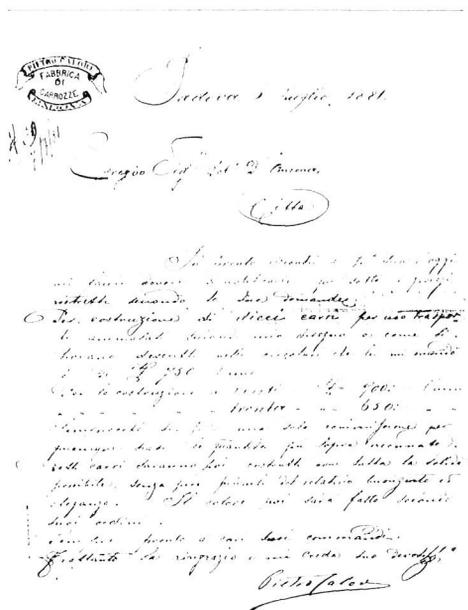
Dal susseguirsi della corrispondenza tra la Presidenza della Società e il fabbricante di carrozze si deduceva che l'iniziativa era arrivata in porto (4).

Il signor Calore, noto fabbricante di carrozze in Padova, detto Fai (5) abitante in via Sant'Agata faceva la sua offerta migliore: per l'impegno di dieci carri il costo sarebbe stato di L. 750, per venti carri L. 700 e infine per trenta carri L. 650, costruiti come diceva la lettera di offerta «con tutta solidità possibile senza però privarli del relativo buon gusto ed eleganza» (6).

In data 22 luglio anche il Consiglio comunale di Padova esprimeva il parere favorevole per l'acquisto del mezzo.

Possiamo affermare che l'antenata della prima ambulanza della futura «Croce Verde» fondata qualche decennio più tardi, era nata!

AROMATARIUS



NOTE:

(1) TOFFANIN GIUSEPPE - *Cent'anni in una città* - Rebellato ed. 1973, pag. 95.

(2) TOFFANIN GIUSEPPE - *Cent'anni in una città* - Rebellato ed. pag. 90.

(3) Archivio di Stato di Padova. Ist. Med. Chir. Farm. di Mutuo Soccorso busta 14.

(4) Archivio di Stato di Padova. Ist. Med. Chir. Farm. di Mutuo Soccorso busta 14.

(5) TOFFANIN GIUSEPPE - *Cent'anni in una città* - Ed. Rebellato, 1973, pag. 59.

(6) Archivio di stato di Padova. Ist. Med. Chir. Farm. di Mutuo Soccorso. busta 14.

DIPINTI IN COLLEZIONI PADOVANE:

ANTONIO BALESTRA

Il 24 agosto del 1700 veniva «publicata» a Santa Giustina la pala di San Gregorio di Sebastiano Ricci. Con quest'opera, il pittore bellunese apriva anche a Padova il gusto locale alle nuove istanze Rococò. Ma, come è noto, le novità incontrano sempre una certa difficoltà ad affermarsi, così avviene anche per il gusto corrente e per il collezionismo, che di questo fenomeno è espressione, e che tendono a fissarsi più facilmente a valori noti, non accettando subito nuove proposte. Non meraviglia quindi che nella Padova del primo quarto del secolo troverà un certo seguito quell'Antonio Balestra veronese, notoriamente un po' restio ad accettare appieno il Rococò: il suo anzi sarà fino a tutto il quinto decennio un 'barocchetto temperato', come l'ha definito R. Pallucchini.

Formatosi alla scuola del Bellucci, aggiornatosi sul Barocco romano ed emiliano, avrà modo d'affermarsi velocemente nell'ambiente veneziano, ricercatissimo anzi da amatori e collezionisti. Tra il 1704 e il 1709 anzi «sempre più vi contraeva ancora maggiori amicizie, e per lo credito, e grido che preso aveva dell'esecuzione di maggiori commissioni non si poteva dispensare». Fu appunto in questo periodo che da Venezia, ove dimorava, mandava opere alla sua Verona, a Gandino, a Vicenza, in Danimarca ed anche a Padova. Il collezionismo cittadino di quel tempo, attento sì alla novità, purché non eccessive (così fu per la pittura napoletana alla fine del Seicento), s'era accorto del veronese ed è proprio in questo torno d'anni che penso Balestra abbia realizzato un bel dipinto da sempre in collezione padovana, raffigurante il «Ritrovamento di Mosè». È un soggetto abbastanza raro nella produzione del vero-



A. Balestra - Il ritrovamento di Mosè

nese: uno simile è ricordato soltanto nella serie dipinta per il lucchese Stefano Conti, giusto in questi anni. La composizione risente del tardobarocco veneziano, sostenuta però da un colorito più marcato e profondo, quasi ancora legato ad una poetica «tenebrista». C'è in più però un senso moderno e aggiornato della forma che gli deriva dalla lezione romana. Secondo F. D'Arcais, d'altronde, è proprio la novità del gusto accademico romano, portato a Venezia dal Balestra, che determinò il successo del pittore. L'orchestrazione cromatica è comunque tipica, con i suoi bleu rossi gialli e aranci, sapientemente giocati nella dialettica tra ombra e luce.

Ad un periodo giovanile inoltre sembrano rimandare alcuni particolari, come il volto dell'ancella di profilo, a sinistra in piedi: da confrontare con il volto della Vergine della pala per i Gesuiti



A. Balestra - Madonna, bimbo e sant'Antonio abate e Martino.

di Venezia, del 1704: una replica di questo dipinto giusto in questi anni venne inviata in Danimarca. Ci sono, è vero, alcuni punti che destano perplessità: così il volto femminile che spunta, incorniciato dal velo, dietro l'ancella con l'ombrello: sembra quasi un'aggiunta successiva, magari di qualche allievo. L'insieme però spetta al maestro, la cui fama in città s'allarga: «poscia che prese ne' 1708 servitù col card. Cornaro Vescovo di Padova», realizza per il prelado la grande «Natività» del Duomo. Ancora per il Cornaro tra il 1717 e il 1718 dipinge i grandi quadroni per le monache del monastero della Misericordia, con le storie dei Santi Cosma e Damiano, ora a Santa Giustina. Di questo lavoro «rimasene così soddisfatto, e ne disse tanto bene, che grande fu il concorso degli intendenti, che per molti giorni andarono a vederli, ed alcuni partirono a posta di Venezia per andarvi». Ancora successo tra i collezionisti, poi:

a casa Frigimelica è una Madonna tra i Santi Martino e Antonio ancora in loco; ma anche tra gli ambienti ecclesiastici: nel 1727 realizza per la chiesa di San Sebastiano dei Gesuiti, a Verona, lo stendardo raffigurante i Santi Luigi e Stanislao, attualmente nei depositi del Museo Civico di Verona. Anche di questo vasto dipinto fece poi una replica, come già per il dipinto per i Gesuiti di Venezia: ed è questa replica che oggi è ancora a Padova, presso i locali dell'Unità Sanitaria Locale, proveniente dall'Ospedale. E' una replica fedele in tutto, restaurata recentemente e da collocare stilisticamente proprio in questo scorcio del terzo decennio: la forma si raffreda, il colore si schiarisce e un certo sapore zuccherino invade le figure, impeccabili comunque dal punto di vista iconografico e devozionale. Non è stato possibile per ora individuare la provenienza precisa: dall'Ospedale di certo, forse in seguito alla costruzione del



A. Balestra - I santi Luigi e Stanislao (Padova - U.L.S.)

nuovo edificio (1779) sull'area del convento dei Gesuiti. Nella chiesa della Maddalena penitente della Compagnia del Gesù, d'altro canto, nel corso della visita pastorale del 1769 era segnalato un altare dedicato a S. Luigi Gonzaga, fornito di pala non meglio precisata: la soppressione dell'Ordine avvenne nel 1773 e per questo motivo non è possibile riscontrare la sua esistenza in loco dalle guide di Padova, posteriori.

La presenza del Balestra in città è quindi continua, sia per il «pubblico» che per il privato. Molti di più comunque dovevano essere i Balestra in possesso di collezioni padovane, che apprezzavano nel pittore «il genio sodo, nobile ed allegro prudentemente: l'operare amoroso facile, ben condotto», come P. Brandolese definì l'opera del veronese.

P. L. FANTELLI

OPEL corsa

E' LA
PIU' PICCOLA
DELLA OPEL

2 e 3 volumi

Motori: 1000
1200 - 1300



S. I. S. s.p.a. PADOVA
VIA VENEZIA, 53 TELEFONO 650.733

STORIE DI GENTE COMUNE E PERSONAGGI ILLUSTRI

Nel '68 l'architetto Luigi Piccinato che nel dopoguerra aveva steso l'ultimo organico piano regolatore di Padova, redasse con la collaborazione dell'architetto Visentin, una relazione sul risanamento della zona nota come il Ghetto, per quanto essa debordi ampiamente dal vero e proprio antico quartiere assegnato in passato agli ebrei. Superstite della Padova medioevale, il quartiere che si svolge attorno alle tre piazze - Erbe, Frutta e Piazza dei Signori - è parte di una Padova che già dai primi anni del secolo aveva subito sventramenti e ricostruzioni con criteri assai poco coordinati cosicché verso ovest essa è ormai irriconoscibile nelle linee originarie stravolte.

A questo io pensavo pochi giorni fa alla notizia della morte di Luigi Piccinato più che ottantenne, avvenuta in Roma dove risiedeva; figlio di quel Mario Piccinato, veronese, ma per moltissimi anni a Padova, avvocato, che era stato consigliere comunale socialista dal 1905 al 1912. Sui piani di crescita della città, che si son succeduti nei secoli, notevole interesse ha lo studio che sempre nel '68 Carlo Aymonino, con altri, pubblicò quale utile saggio di analisi urbana di Padova dalle origini al 1915.

E veniamo al dunque. Al ricordo del decennio che va dal 1960 al '70, ricordo filtrato non solo dal tempo trascorso, ma più ancora dalla mia assenza dai luoghi, seppure amicizie e frequenti incursioni mi abbiano permesso di non interrompere il rapporto con il luogo natale.

Quando lasciai Padova, vivo ancora era il ricordo dei ferventi anni del dopoguerra, vivaci e attivi che avevano fatto tra l'altro emergere una generazione di giovani valorosi ed entusiasti. Ram-

mento il felice tempo del Teatro dell'università con Gianfranco De Bosio, le discussioni al Liviano degli scolari di Sergio Bettini, i frequentatissimi concerti curati da Ballotta, le mostre d'arte che, superando la pigrizia, ebbero incredibilmente operoso Sandro Prodocimi allora assistente in archeologia.

Riprendo il discorso dal '60 e così mi viene innanzitutto da ricordare le persone in quegli anni scomparse che avevano contato in modo diretto o marginale nella vita della città.

È da chiedersi perché quei dieci anni nel ricordo possano apparire oggi eccezionali... non mi è possibile seguire i fatti con esattezza cronologica. Lì segno come affiorano.

Per primo la scomparsa di Oliviero Ronchi, bibliotecario e direttore ad interim del museo civico, conoscitore incomparabile della storia minore di Padova. E in quello stesso 60 morì a Padova Maria Cittadella Vigodarzere nella cui casa a Fontaniva aveva avuto ospiti illustri fra i quali Benedetto Croce; sorella della duchessa Lella, moglie di Tommaso Gallarati Scotti, lo studioso del Fogazzaro, personaggio notevole della cultura cattolica che aveva preso parte ai suoi tempi al movimento cosiddetto del modernismo.

Per restare nel Sessanta, perché non ricordare la morte del col. Stevens, il noto «colonnello Buonasera» di Radio Londra, imparentato con una famiglia padovana, i Cattaneo? Si dice fosse assai devoto al frate cappuccino, padre Leopoldo. In quell'anno, in un tragico incidente, perdette la vita sull'autostrada per Venezia, Giorgio Diena, della nota famiglia di finanzieri e industriali padovani il quale aveva avuto parte di primo piano nella resistenza soprattutto per i rapporti con i fuoriusciti in Svizzera.

Morì l'anno dopo Carlo Anti, archeologo, rettore della nostra Università, promotore attorno agli anni 40 dei radicali restauri del palazzo centrale, che videro all'opera nomi insigni, da Gio Ponti a Severini, da Saetti a Funi, ecc.

Nello stesso anno chiuse la sua giornata Egidio Meneghetti, nobile figura di patriota cui è legato il momento più attivo della resistenza padovana; uomo d'azione e di scienza ed anche sensibile poeta in vernacolo veronese. Nel '62 fra gli altri mi viene alla memoria Venanzio Todesco, insegnante di lingue romanze, padre di Mario ucciso in pieno centro di Padova in modo proditorio da brigatisti del fascio repubblicano nel '44.

Un ricordo va a mons. Antonio Barzon, ottimo prete di S. Maria dei Servi, archivista alla Curia vescovile, illustratore del ciclo degli affreschi della Sala della Ragione e dei codici miniati della Capitolare. Morì in quell'anno anche il pittore taciturno, uomo dolcissimo ma strano, Manlio Rigoni, fratello di Erico Rigoni impareggiabile ricercatrice di documenti che, come Giuseppe Fiocco ebbe a ricordare presentando il volume in suo onore curato dall'Istituto di storia dell'arte medioevale e moderna, rinunciò alla paternità di molte sue scoperte in favore del suo maestro per invincibile modestia. Poco più che ottantenne moriva in quegli anni l'ideatore della Fiera di Padova, prima Campionaria del dopoguerra 1918, Ettore Da Molin, esponente di rilievo, come si lesse nei necrologi, della massoneria. Era figlio dell'apprezzato pittore Oreste Da Molin di Piove di Sacco. Durante il periodo fascista dimessosi dalla direzione della Camera di commercio si era dedicato alla professione. È noto che con alcuni amici nella sua casa di via Altinate, si dedicava a sedute spiritiche, *medium* la vecchiaia domestica; fra i partecipanti al rito Piero Mattei e Bruno Bonelli Bonetti lo storico del teatro la cui preziosa biblioteca specialistica temo sia andata dispersa alla sua morte avvenuta nel '58.

Morì nel '64 l'architetto Daniele Calabi progettista di egregie opere per l'università e nello stesso anno morì il senatore cattolico Umberto Merlin, rodigino, per molti anni avvocato a Padova, promotore nel 1924 di una coalizione antifascista dopo il delitto Matteotti; la riunione si svolse, lo ricordo bene, nella sede del quotidiano cattolico «Il Popolo Veneto» in via Vescovado. Non

se ne fece nulla e l'avv. Merlin, deluso, si ritirò nella sua Rovigo, finché alla ripresa della vita politica nel dopoguerra, ebbe incarichi di ministro alle poste e ai lavori pubblici. Affetto da sordità negli ultimi anni, credo ne accentuasse l'importanza per evitare fastidi e inutili conversazioni.

Non eccellente scultore ma con spiccate aspirazioni politiche morì in quell'anno Paolo Boldrin già segretario della federazione fascista di Padova. E un altro ex federale morì in quel periodo, l'Allezini che nel dopoguerra si era ritirato nella sua casetta in Arquà vivendo più che modestamente.

Morì Sellide Ilvaro, pseudonimo di Silvia Rodella, autrice di libri di storie e leggende dei colli Euganei; morì, ancora, Ettore Bolisani latinista illustre e morì pure l'editore Guglielmo Zanibon della famosa casa editrice di musica. A Milano morì il grande Carnelutti che per anni aveva tenuto la cattedra di diritto penale a Padova, troppo famoso perché sia il caso di illustrarne qui la figura.

Altri personaggi ci lasciarono in quel breve torno d'anni: Ilario Montesi il re dello zucchero, Taino Bonacossi marchese di San Michele Arcangelo, marito di una Da Zara, Carolina detta Lina, il cui primo consorte e cugino era stato Leonino Da Zara, pioniere a suo modo dell'aeronautica, che aveva insegnato a guidare l'automobile a Benito Mussolini.

E morì Luigi Gaudenzio, scrittore di cose d'arte e di romanzi, uomo di meriti notevoli e di pari modestia, amico non dimenticato.

La triste necrologia deve aver pure un termine, per lasciar margine ad altre notizie sia pur riassunte in poche righe.

Mi vorranno scusare i tanti qui dimenticati. *Tant'è; chi è trapassato credo che di queste rievocazioni non si curi molto.*

Nell'Almanaco l'«Antipatico» curato da Mino Maccari per l'anno 1960, ricordo un mio incredibile scritto sulle trattorie padovane; dico subito che non è questa una mia specialità né una vocazione. Ma mi viene quasi da pensare che Novello Papafava, umanista e filosofo, abbia provato un certo stupore quando venne nominato presidente del consiglio di amministrazione della Rai. Fatte ovviamente le debite proporzioni non so come le due cose nella mia mente si siano affiancate. Novello Papafava a quella carica aveva preso gusto,

perché gli diede la possibilità e l'autorità di inserire nei programmi TV la storia della vicenda di Caporetto alla quale egli, tanti anni prima, aveva dedicato approfondimenti e inedite considerazioni.

Negli anni sessanta Padova registra avvenimenti di un certo interesse. Non è fuori tema un cenno sul centenario della nascita di un gentile poeta che fu titolare della cattedra di letteratura italiana, il valtellinese Giovanni Bertacchi, ricordato da Giuseppe Toffanin (senior) per molti anni titolare della cattedra all'Università di Napoli.

Si apre al traffico la cosiddetta Riviera dei Ponti Romani per la cui realizzazione era stato interrotto il canale tanto caro ai vecchi liceali del Tito Livio, e si era anche smantellato l'antichissimo rumoroso mulino alla confluenza tra via Roma e la piazzetta Santa Chiara, alle Gualchiere. Un aneddoto in qualche modo letterario: in qualche parte ho letto che negli anni 60 il conte Giuseppe Dalla Torre, padovano, allora direttore dell'Osservatore romano, aveva scoperto che il Petrarca non era morto mentre aveva fra le mani Virgilio nè come altri avevano scritto, stava vergando con mano tremante la biografia di Giulio Cesare commessagli da Francesco il Vecchio da Carrara. No, non a tavolino, bensì, ahimè, assiso sul chaise percée, quel certo aggeggio che — ormai in disuso — è stato sostituito da più igieniche apparecchiature dal nome anglosassone.

Venne aperto l'ultimo tratto dell'autostrada Padova-Bologna e nell'anno medesimo, mi si perdoni l'accostamento, cadeva il centenario della morte di Ippolito Nievo, commemorato con grande cerimonia in Salone, con un discorso di Giuseppe Toffanin senior (peraltro mi chiedo quanti padovani abbiano letto "Le Confessioni di un italiano").

Tralascio la cronaca sulla riesumazione del Burchiello, il servizio via acqua tra Padova e Ve-

nezia e altre notizie che certo esigerebbero citazione.

È il momento di chiudere queste note sulle vicende di vent'anni fa e me ne dà pretesto il volumone pubblicato in quel periodo a cura di Diego Valeri col titolo «I secoli e le Ore», 500 pagine in VIII ricche di illustrazioni e con dovizia di citazioni. Da Claudiano, per dire, a Goethe, a Proust e con piacevolissimi brani anche inediti dello stesso Valeri. Documento davvero rispettabile. Ma per restare all'iconografia di Padova più accessibile e maneggevole va ricordata la pubblicazione del '58 curata da Luigi Gaudenzio con testi brevi e repertorio di Francesco Cessi: una affascinante rassegna degli aspetti della città. Mi pare che quest'opera, della quale sono andate in giro poche copie, possa fare pendant col preziosissimo volumetto di Pietro Chevalier stampato nel 1831 presso i fratelli Gamba ed ai nostri giorni ripreso in anastatica da una casa bolognese. E poiché stiamo scorrendo di libri ecco la buona occasione per segnalare la ristampa dello «Studente di Padova» del Fusinato presentata con molto garbo da Giuseppe Toffanin (junior, stavolta) a 150 anni dalla nascita dello scorrevole poeta veneziano. Il Toffanin, studioso di storia padovana, pubblicò nel '67, tra l'altro, quello «Schedario padovano» che raccoglie le succinte biografie dei personaggi legati alla nostra città per i più diversi motivi, negli ultimi 100 anni e che in quella prima edizione più tardi ampliata, ebbe sul «Resto del Carlino» una lunga rispettabile presentazione di Giuseppe Prezzolini. Dello schedario del Toffanin devo confessare in extremis, mi sono ampiamente valso nello stendere questi ricordi.

Padua felix: antica e sorniona, per tanti aspetti, ancora inesplorata.

GIORGIO PERI
(Dal «Mattino» del 17.8.'83)

MA QUI DA NOI LA DOLCE VITA ARRIVO' PIU' TARDI

Si stanno celebrando a Roma con mostre, conferenze, dibattiti, gli anni Sessanta, anzi «il venticinquesimo anniversario della dolce vita». Questa riscoperta, questo revival (non osiamo dire questi rimpianti) ci lasciano piuttosto incerti. Fin qui rievocazioni e celebrazioni del genere si arrestavano alla bell'èpoque, col can-can parigino, i valzer viennesi, tutt'al più il ballo Excelsior. Forse è stato Enzo Biagi ad allargare il tiro, spostando pian piano attenzione e curiosità ad epoche più recenti; forse non ci accorgiamo, per esserci vissuti, che un venticinquennio, un quarto di secolo, resta un periodo di tutto rispetto. Chi ora ha dai venti ai trent'anni, può anche credere che Aiché Nanà sia stata un personaggio di antiche scritture, il «Rugantino» (dove, in definitiva, la ballerina improvvisò un semi-spogliarello) un tempio del peccato, il 14 agosto una data storica nell'evoluzione dei diritti civili.

Quel 1958, vicino o lontano, in ogni caso portò con sé grossi avvenimenti mondiali o soltanto nazionali. Con il lancio dei satelliti iniziarono le conquiste degli spazi e si rivoluzionarono le comunicazioni; papa Roncalli successe a Pio XII e mentre ci si attendeva un pontificato interlocutorio si assistette ad una revisione delle posizioni della Chiesa verso il mondo contemporaneo; in Unione Sovietica Nikita Krusciov ottenne l'incondizionato potere assumendo anche la segreteria del partito; in Francia il maresciallo De Gaulle tornò alla ribalta dopo le barricate di Algeri.

In Italia ci furono le elezioni politiche del 25 maggio, con la Democrazia Cristiana attestata sul quarantadue per cento, il secondo governo Fanfani orientato verso una politica di centro-sinistra,

lo scandalo Giuffrè in val Padana e l'esperimento Milazzo in Sicilia. Il 20 settembre 1958, da non dimenticare, entrò in vigore la legge Merlin: si credette, con l'ineluttabile abolizione delle case chiuse, di debellare la prostituzione, ma si aprirono nuovi e più gravi problemi. Su per giù, a distanza di pochi mesi, Quasimodo ottenne il premio Nobel, ed alle Olimpiadi di Roma la vittoria di Berruti (studente all'Università di Padova) entusiasmo gli sportivi. Parvero un rilancio della poesia e dell'atletica italiane.

Erano gli anni in cui il nostro paese raggiunse il massimo boom economico, Roma divenne senza dubbio una capitale cosmopolita ma anche il centro mondiale di un'industria cinematografica in espansione: e da qui le cronache di via Veneto e della «dolce vita» con il film di Fellini.

Su tre fatti di grosso rilievo socio-economico, piuttosto sarebbe da soffermarci: la televisione introdusse straordinarie modifiche nell'informazione e nel costume; le autostrade portarono in quasi tutta la penisola a rapidi e nuovi collegamenti; la teleselezione congiunse tutto il territorio nazionale. E non che l'Italia si trovasse in posizione di ritardo rispetto ad altri paesi europei: quando non fu all'avanguardia, fu al passo con altri paesi europei.

Quanto poi televisione, autostrade, telefoni possano essere stati determinanti a creare cambiamenti, oltre che nelle abitudini, anche nello spirito degli italiani, questo è tutt'altro discorso.

Merita, dalle nostre parti, al di là degli avvenimenti nazionali, una celebrazione di questo venticinquennale? Se qualche manifestazione di dolce vita ci può essere stata, giunse in ritardo. Per fare

un esempio pensiamo a «Signore e signori» di Pietro Germi, prodotto e programmato nel 1966.

Nel Veneto, questa regione meridionale del Settentrione, priva di cassa del mezzogiorno, furono piuttosto anni di buon lavoro, tesi a riguadagnare tempi e posizioni perduti. Coinciserò con considerevoli aumenti di popolazione nei maggiori centri urbani (dal 1951 al 1961 Padova passò da 170 a 200 mila abitanti, Treviso da 75 a 90 mila) mentre si attenuava il fenomeno dell'emigrazione all'interno e all'estero, con il grande sviluppo della piccola industria, dell'artigianato, con il progredire dell'agricoltura specie nelle aree più depresse. Nelle nostre province si impiantarono industrie (abbigliamento, alimentare, meccanico, per citare qualche settore) che imposero rapidamente sui mercati dei prodotti di raffinata qualità.

Ci fu, sulle spiagge dell'alto Adriatico, l'esplosione del turismo balneare. A Venezia, alla Mostra del cinema, vecchia maniera, faceva notizia la presenza dei divi dello schermo, ma contribuì più sostanzialmente all'economia della regione quella, a decine di migliaia, di ospiti d'oltralpe. Cominciavano ad atterrare i voli charters (si apriva l'aeroporto Marco Polo di Tessera), si diffondevano i campings per ricevere tedeschi o scandinavi alla ricerca del sole.

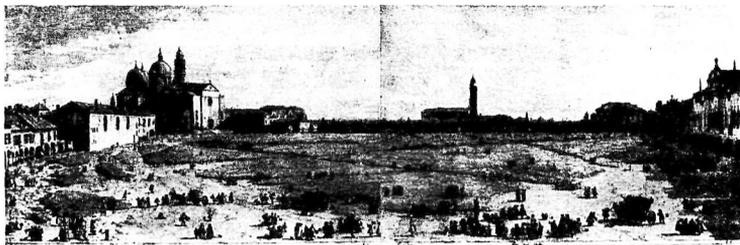
Furono anni, anche, di grande speculazione edilizia. Terreni urbani, con licenza di edificare, passavano di mano, aumentando di valore, da un gior-

no all'altro. L'edilizia creò nelle nostre città qualche grossa ferita, talvolta irreparabile.

Furono gli ultimi anni in cui si corsero le Mille miglia. Le auto, diventate troppo veloci, provocarono troppi incidenti e le strade non poterono più ospitare la gara. Per concludere e per tornare a Fellini, ma al Fellini dell'amarcord, vale la pena di ricordare questa corsa entrata nella leggenda. Si disputava di solito, nel dopoguerra, la notte del 25 aprile.

Le piccole cilindrate, le cinquecento, partivano da Brescia per prime, precedendo, all'inizio, di cinque-sei ore i bolidi, le Ferrari, le Aurelia, le Maserati. La folla si assiepava lungo i rettifili per tutto il percorso. Ascari e Castellotti, Marzotto e Moss sfrecciavano sotto un lungo arco di applausi e di grida (come pure, per la verità, i piloti concittadini). Bisognava assistervi tutta notte alle Mille miglia, magari soltanto per trascorrerla con gli amici su un praticello ai bordi della strada giocando a briscola e cotecio. O per i bar e le osterie della circonvallazione, alla ricerca delle ultime notizie sulle medie orarie (Fangio è già a Rimini! Bracco è sul Furlo!). Con tutto il rispetto per i fantastici coraggiosissimi protagonisti, nella maggioranza degli spettatori la passione sportiva c'entrava fino a un certo punto. Era un pretesto. Era una saga, forse anche una sagra. La notte delle Mille miglia era una festa di primavera, da paragonare al Calendimaggio dei fiorentini del Trecento.

GIUSEPPE TOFFANIN



G.B. TREVISAN INGEGNERE CIVILE ED ARCHITETTO NELLA REGIA CITTA' DI PADOVA

(4)

SCHEDA 7

*Il progetto di riduzione di alcuni edifici
in Via del Santo di proprietà di Domenico Manfrin*

Il 17 ottobre 1852, Giovan Battista Trevisan firma il progetto di riduzione di alcuni edifici in Selciato del Santo per incarico del Sig. Domenico Manfrin ⁽¹⁾.

Il committente aveva acquistato quella che, grazie al progetto che Giuseppe Jappelli aveva ideato intorno al 1839 ⁽²⁾ per conto del noto clinico Giacomo Andrea Giacomini, era una delle fabbriche più famose in città.

L'acquisto della casa del professore, scomparso nel dicembre del 1849 ⁽³⁾, «non bastava ai suoi bisogni, così acquistò dal Civico Spedale di Padova tutto il fabbricato di destra fino alla strada privata che conduce allo Stabilimento di Veterinaria, nonché met. 5.30 dell'altro fabbricato a sinistra pur questo di ragione del Civico Spedale» ⁽⁴⁾.

Si tratta, come mostra il disegno rappresentante lo stato prima dell'intervento, di due stabili a ridosso della facciata Giacomini, di questa quello di destra più alto di un piano e di pochi metri più corto, mentre della parte di sinistra assai bassa si legge (nella lettera che accompagna il disegno diretto alla Congregazione Municipale per l'approvazione dell'Ornato), che: «Il Civico Spedale nell'alineare quest'ultima porzione pose obbligo al Manfrin di non portare la nuova fabbrica che andrà ad innalzare, oltre l'altezza che la Fabbrica Giacomini ha sulla Selciata del Santo» ⁽⁵⁾.

Oltre a questo il Manfrin stabilisce al suo ar-

chitetto al momento dell'incarico «che del fabbricato maggiore posto a destra un' lunghezza di mt. 5.30 (quanta cioè si è quella acquistata a sinistra) venisse insieme a questa unita alla fabbrica Giacomini a proprio uso, e che il restante del detto fabbricato a destra fosse ridotto in due separati Casini mantenendo li stessi muri interni e li stessi solai» ⁽⁶⁾.

Si tratta quindi di due parti ben distinte all'interno dello stesso progetto: da un lato prolungare la facciata Giacomini nella stessa misura sia a destra che a sinistra, ma con diverse altezze causa la riserva posta dal confinante, e dall'altro operare una ricostruzione che, vista la non dipendenza con il resto della facciata, si presenta meno articolata.

La maggiore problematica che assume il progetto interessante l'intervento sull'area jappelliana, non è dovuto ai soli limiti di ordine pratico fin qui imposti all'architetto, ma oltre a questi, il Trevisan viene inevitabilmente coinvolto da problemi di natura diversa, storica, di scelta stilistica, economica, tenendo conto del fatto non ultimo della notevole estensione che le fabbriche occupano in una delle contrade più centrali e frequentate della città.

In un manoscritto del Trevisan diretto alla Commissione agli Ornati a lavori ultimati, molto importante per la ricchezza di informazioni relativamente a questa parte del progetto ⁽⁷⁾, si legge come, volendo rispettare la volontà del defunto professore Giacomini, si doveva conservare «quanto aveavi del sito ove per la prima volta in Europa si lessero pubbliche lezioni di medicina» ⁽⁸⁾.

Dunque l'intervento non doveva manomettere quanto Giuseppe Jappelli aveva realizzato, ma la chiara e vasta fama dell'architetto appena scomparso, insieme alle particolari caratteristiche ed ai valori stilistici che quell'opera doveva significare allo stesso Trevisan, dovettero influire molto di più che i desideri del defunto proprietario sulla scelta del Nostro e del Manfrin di lasciare inalterata quella parte. Oltre a ciò, non meno significativo, emerge esplicitamente che il committente, vista la mole dei lavori, doveva aver posto limitazioni economiche, tanto da far dire al Trevisan «che un architetto esecutore deve limitare le sue idee a quanto può e vuole la borsa del proprietario, mentre nell'altrui borsa non si posson porre le mani; se il Signor Manfrin fu volenteroso ad eseguire una qualche cosa di architettonico, non era nè poi volenteroso di sprecare i suoi denari in esterni ornamenti, e l'architetto esecutore vi si doveva adattare perché spendeva i denari altrui» (9).

Quest'ultimo fatto, unito ai precedenti, e al rispetto che il Trevisan ha sempre mostrato nei confronti dei dettami imposti dall'Ornato, lascerebbe pensare che quanto oggi mostra a noi la facciata in questione in Via del Santo, non sia che il logico risultato innalzamento a parte, di quest'intervento che ben poche alternative lasciava intravedere.

E ancora di più se si pensa, è lo stesso Trevisan ad informarci, che prima dell'inizio dei lavori la Commissione all'Ornato aveva chiaramente espresso il parere che si «doveva nel nuovo rispettare lo stesso stile che ha la fabbrica di mezzo» (10).

Prolungare la facciata in tal modo negava automaticamente la possibilità offerta al Trevisan di porre il proprio autografo vicino a quello così affermato dello Jappelli, e soprattutto malamente mostrava l'adesione a quanto proprio in quest'opera l'architetto scomparso aveva voluto significare.

Il diretto rapporto tra interno ed esterno ed il dialogo tra le due parti era apparso chiaro al Trevisan e di conseguenza il problema si poneva ora su due termini: come accontentare «lo sguardo dei cosiddetti architetti puristi» (11) e i desideri dell'Ornato, e nello stesso tempo continuare il discorso dello Jappelli prendendo parte e visualizzandone la sua comprensione.

Questo emerge dal suo manoscritto, quando difendendo il progetto già eseguito definito sconcio dalla Commissione (12), ai membri della stessa egli scrive: «Lo stile della fabbrica interno è quello così detto della *renaissance* nei suoi primitivi con un misto di sesto acuto e di moresco, e siccome dai trafori del serramento del gran foro d'ingresso ogni viandante può vedere lo stile architettonico dell'interno, così pensai d'innalzare le due esterne fabbriche laterali e quella d'ingresso nello stile stesso della *renaissance*, ma però nella sua avanzata età, e ciò perché non vi fosse una troppo grande diversità tra esso e lo stile greve della fabbrica di mezzo che serve ad uso d'ingresso; pensai di scegliere un tale stile perché così può sorgere in mente, ad ogni viandante, dopo di aver veduto l'interno, facile pensiero essere le due nuove fabbriche rachiudenti quella di ingresso, se non che due braccia dell'interna, e quindi essere il tutto di ragione di un solo proprietario» (13).

L'idea del Trevisan, come egli la espone, si mostra carica di pretese e di intenti che purtroppo devono fare i conti con un campo di attuazione assai ristretto e limitato (14).

È forse a causa di questo che l'assunzione dello stile prescelto ed il rapporto che dovrebbe evocare con l'atmosfera interna, in pratica si attua soltanto nelle parti ornamentali, mentre non interessa gli elementi e le strutture che rimangono sottomessi nelle proporzioni e forme alla loro funzione.

Il nuovo stato proposto, così come è rappresentato nel disegno consegnato all'Ornato per l'approvazione (15), mostra quanto i fatti contingenti abbiano un peso rilevante tale da schiacciare l'intento formalmente corretto.

La parte di destra alla facciata Giacomini, conserva l'altezza che aveva nel precedente fabbricato dal quale è stata ridotta a due piani uguali tra loro, mentre la porzione di sinistra è stata portata alla stessa misura della facciata jappelliana come prevedeva l'accordo.

Le finestre che si aprono nelle ali di aggiunta sono decorate da «pilastri ottagonali» (16) che iniziando in basso sulla cornice inferiore con un piccolo basamento, sono interrotti da «tondini» (17) prima dei due riquadri a trafori. Questi che insie-

me ai pilastri costituiscono ciò che più caratterizza lo stile, sulla parte più bassa di sinistra precedono la cornice del tetto, avendo così una semplice funzione di riscontro con quelli della parte più alta dove gli stessi fungono da parapetti alle due finestre superiori, ai lati delle quali continuano i pilastri terminanti in «gugliette» (18).

La continuazione della cornice inferiore su tutto il prospetto e la corrispondenza sia a destra che a sinistra dei fori e dei riquadri, non riescono a sminuire la stonatura causata dalla diversa altezza. Ancor di più questa è accentuata dalla cornice del tetto la cui ricorrenza ricopre la parte di sinistra e la fabbrica centrale, ma si blocca brutalmente contro l'ala più alta.

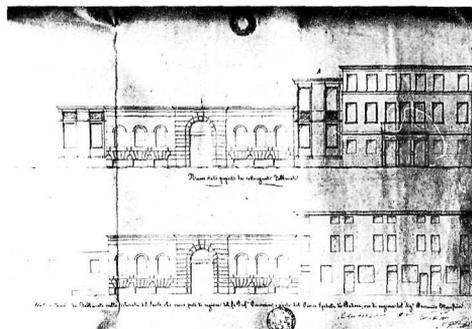
La mancanza di linearità e l'estraneità del corpo più alto nel contesto finale, non fu gradito né dall'Ornato né dal committente.

La Commissione impartisce la sua approvazione a patto che «siano tolti i Pinacoli che servono di decorazione alle Finestre, e che l'Ingegnere adoperi di collocare i parapetti delle due finestre del lato A in ricorrenza colla cornice che corona l'edificio come nel lato opposto» (19), e il Manfrin nonostante dia ugualmente inizio ai lavori, intraprende trattativa con l'Amministrazione dell'Ospedale conclusa nel gennaio successivo, per portare il lato di sinistra nella stessa forma e altezza di quello che si era già compiuto secondo il disegno (20).

Negli ultimi giorni di gennaio si sgombrarono le armature anche nel lato di sinistra (21) e, come si vede rappresentato in un disegno del 12 febbraio 1853 redatto per l'Ospedale, vedi scheda successiva, quest'ala identica all'altra non presenta le correzioni ingiunte all'ingegnere dall'Ornato (22).

Nessuna notizia si ha invece sull'esecuzione del palazzetto di destra, probabilmente eseguito in un secondo tempo.

Il progetto, che in questa parte prevede la ristrutturazione con il mantenimento degli stessi muri interni e solai (23), si mostra nella rappresentazione grafica dello stato proposto congegnato secondo i criteri ormai noti in quegli'anni per questo tipo d'intervento: i tre piani preesistenti sono stati alzati di soffitto, ricavando così dal precedente granaio un terzo piano con fori rettangolari più



14 - Progetto di riforma della Casa di Domenico Manfrin in Via del Santo.

alti; ai tre piani, ben divisi con evidenti cornici, puntualmente avviene l'allineamento simmetrico delle finestre, mentre al piano terra l'ingresso, motivo centrale della facciata con due fori per parte, a causa di avarizia dei particolari del disegno non è chiaramente leggibile nella sua struttura.

Quattro leggere colonnine neoclassiche sembrano sorreggere l'architrave, anch'esso semplicemente decorato, di un piccolo atrio coperto in ritiro della facciata, e corrispondente in larghezza ai tre fori centrali del piano nobile (24).

Relativamente al progetto di innalzamento dello stabile dell'Ospedale Civico di Padova — confinante con la riforma appena conclusa sul lato sinistro della proprietà Manfrin, commissionato dall'Amministrazione dello stesso Ospedale al Trevisan, di cui il disegno datato 12 febbraio 1853 (25) — è probabile che alla direzione di questa fabbrica, i cui lavori non dovettero iniziare prima dell'aprile dello stesso anno (26), il Trevisan contemporaneamente coordinasse anche quanto si doveva eseguire per il palazzetto Manfrin.

Benché questi ultimi due progetti siano stati redatti ed approvati, non vi è nessun avvallo di documento provante la loro esecuzione, tranne la verifica per il riconoscimento in Via del Santo, che purtroppo poco rivela.

Ritornando ancora alla «doppia appendice de Manfrin», riferendomi con queste parole di Andrea Cittadella Vigodarzere (27) alla parte di certa

esecuzione del progetto, è doveroso, concludendo, riportare l'attenzione per un attimo su quel manoscritto autografo del Nostro che tanta importanza ha avuto per l'elaborazione della scheda.

Si tratta di una lunga risposta polemica ed a tratti irriverente⁽²⁸⁾, a quanto gli venne comunicato il 16 marzo 1853 per volontà della Deputazione preposta agli Ornati, la quale vista la non osservanza di quanto ingiunto in fase di approvazione del progetto, chiede ora, a lavori ultimati, venga corretto «l'apparente sconcio delle obbliterate prescrizioni»⁽²⁹⁾.

La relazione mira a dimostrare, utilizzando i vari significati di termini e definizioni di architettura⁽³⁰⁾, e valendosi di dettagliate specificazioni tecniche, come fossero inesigibili le modifiche richieste, fino a dichiarare che se le stesse fossero state attuate, solo allora si sarebbe potuto parlare di sconcio. Nonostante il tono che il discorso assume⁽³¹⁾, e le prove che il Trevisan porta per sostenerlo⁽³²⁾, la posizione dell'Ornato si conferma invariata, e anzi inasprendosi nega totalmente i valori che avevano determinato l'opera del Trevisan dichiarando «che la diversità degli stili nella facciata di una Fabbrica non può essere giustificata dalla corrispondenza dello stile interno con uno di quelli che stanno di fuori»⁽³³⁾.

Dei due casini ideati ed eretti su progetto del Trevisan in stile tardo rinascimentale ai lati dell'inalterata facciata jappelliana, non rimane oggi più nulla⁽³⁴⁾. Quasi per ironia al loro posto il palazzo presenta l'ampliamento⁽³⁵⁾, avvenuto poi anche in altezza, fedelmente riprodotto dalla fabbrica di mezzo, della quale si ripete ai lati il motivo centrale della parete sulla quale si apre il grande portone arcato, e l'aspetto odierno della facciata è stato fino ad oggi attribuito proprio al Trevisan⁽³⁶⁾.

NOTE SCHEDA 7

(1) ASP, Atti Comunali, Strade del 1852, b. 1958, c. 17 ottobre 1852 (Foto n. 14).

(2) L. PUPPI, 1977, p. 267, nota 192.

(3) A. GLORIA, 1977, p. 25: «Alle ore 10 e mezzo della notte scorsa lasciò questa vita il celebre professor Giacomo Andrea Giacomini campione della scienza medica ed onore di questa Università».

(4) *Ibidem*, b. 1958, c. non datata (Doc. n. 4). Così quanto si legge nella lettera firmata dal Trevisan diretta alla Congregazione insieme al disegno da sottoporre alla Deputazione agli Ornati.

(5) *Ibidem*, vedi nota 4.

Questa piccola porzione faceva parte, prima dell'acquisto, di una fabbrica bassissima, la quale però vista l'altezza della facciata Giacomini con la quale confinava, non doveva determinare «gran sconcio». Probabilmente la clausola è dovuta proprio a prevenire la diversità vistosa che si sarebbe avuta con un confinante innalzamento oltre tale altezza. Dopo la presentazione del progetto relativo a questa scheda, l'Ornato ingiungerà comunque all'Amministrazione dell'Ente la rifabbrica della parte rimasta di sua proprietà (cfr. scheda 8).

(6) *Ibidem*, vedi nota 4.

La misura di metri 5,30 corrisponde nella facciata jappelliana alla parte centrale occupata dalla parete a macigno con il grande portone d'ingresso.

(7) *Ibidem*, b. 1958, c. 25 marzo 1853. Il contenuto verrà riferito durante lo svolgimento della scheda.

(8) Riferendosi probabilmente alla prima clinica medica in Europa aperta nel 1543 da G.M. Montano (cfr. N. GALLIMBERTI, 1963, p. 74).

(9) *Ibidem*, b. 1958, nel manoscritto del Trevisan vedi nota 7.

(10) *Ibidem*, id.

(11) *Ibidem*, id.: quando parlando dello stile gotico delle facciate interne dice: «desse son opera del Jappelli, e ciò basta, perché non abbiano la forza di attrarre su di esse lo sguardo degli architetti così detti Puristi».

(12) *Ibidem*, b. 1958, c. 2643/991.

Da una comunicazione della Congregazione Municipale a Domenico Manfrin del 16 marzo 1853.

(13) *Ibidem*, b. 1958: nel manoscritto del Trevisan (vedi nota 7).

Benché lo stesso fosse diretto alla Congregazione Municipale, è chiaro che il contenuto interessa la Commissione alla quale verrà poi trasmesso.

(14) Se si pensa che l'arca dell'intervento è di metri 5,30 per lato di cui un fianco non può superare la facciata Giacomini.

(15) Infatti dopo la revisione della clausola posta dall'Ospedale il progetto, di cui vedi nota 1, subirà una variazione.

(16) *Ibidem*, b. 1958: nel manoscritto del Trevisan (cfr. nota 7).

(17) *Ibidem*, id.

(18) *Ibidem*, id.

(19) *Ibidem*, b. 1958, c. 87 del 7 novembre 1852. L'approvazione viene comunicata il 13 novembre 1852 al Trevisan ed al Manfrin con comunicazione della Congregazione Municipale (*Ibidem*, b. 1958, c. 12358).

(20) Come si legge nel manoscritto (cfr. nota 7): «Nel dì 13 Novembre 1852 si cominciò la prima fabbrica a due piani, la quale alla metà di Dicembre era terminata, e del tutto sgombra delle armature; in quel frattempo lo stesso Nobile Podestà con gli altri del Municipio la esaminò, ne cosa alcuna fu scritta; si diede subito mano all'altra fabbrica di un sol piano, che negli ultimi giorni di Dicembre era compiuta all'altezza della vecchia fabbrica, e la quale si sospese, mentre trattavasi con l'Amministrazione del Civico Spedale sul permesso di farvi l'innalzamento del sud.o piano; questo lo si ottenne anche per gentili prestazioni del Nobile Podestà, tantosto nel dì 22 Gennaio p.p. sotto n. 839 io avvertii con apposita lettera la

Municipale Congregazione del fatto convegno e la prevenni che mi accingeva ad innalzare il secondo piano *eguale al secondo già fatto della prima fabbrica*».

A proposito della variante si veda la lettera firmata dal Trevisan e consegnata il 22 gennaio 1853 come si legge nel suo manoscritto (Ibidem, b. 2003). E' probabile che già in dicembre il Civico Ospedale avesse deciso, in relazione ai solleciti della Congregazione (cfr. nota 5), di migliorare la sua proprietà confinante col lato sinistro di quella Manfrin, e di realizzare la riforma dilatando il basso edificio in altezza, ritrattando così quanto aveva precedentemente imposto.

(21) Nel manoscritto del Trevisan vedi nota 7.

(22) Ibidem, b. 1958, c. 12 febbraio 1853.

Si tratta del progetto sempre commissionato al Trevisan per la riforma della proprietà dell'Ospedale (cfr. note 5 e 20). Come solitamente si faceva, nel disegno vengono rappresentate anche parte delle case confinanti e quella del Manfrin viene rappresentata appunto in tale stato.

(23) Vedi nota 4: come si legge nella lettera accompagnatoria il disegno.

(24) Quanto il Trevisan dice nella lettera accompagnatoria il disegno; (cfr. nota 4) e cioè «che il restante del detto fabbricato di destra fosse ridotto in due separati Casini», non combacia con quanto poi egli stesso rappresenta nel disegno, a meno che con questo non intendesse due fabbriche completamente distinte, cioè quella di destra e di sinistra.

(25) Vedi note n. 5, 20, 22.

(26) L'approvazione dell'Ornato è del 15 aprile 1853 (cfr. scheda 8).

(27) D. LUCANO, 1862, p. 47.

(28) Vedi nota 7.

(29) Ibidem, b. 1958, c. 2643-991: comunicazione della Congregazione Municipale diretta a Domenico Manfrin dopo quanto era stato trasmesso alla Congregazione da parte della Deputazione agli Ornati con lettera del 9 marzo 1853 (Ibidem, b. 1958, c. non datata).

(30) Vedi nota 7: si veda la classificazione di «Pinacolo», «sconcio», «disordinamento».

(31) Vedi nota 7: vale la pena sottolineare per esempio questo periodo: «E qui trovo di far osservare che alla Commissione all'Ornato non è data facoltà di fare opposizione alla qualità dello stile nel quale o proprietario od architetto vogliono erigere una fabbrica; se ciò fosse ne verrebbe che la Commissione avrebbe il potere di togliere ad un proprietario la libertà di eseguire un suo desiderio, all'architetto la libertà del pensiero; cose impossibili sotto le leggi in cui viviamo».

(32) Nel manoscritto (vedi nota 7) «io non posso essere incolpato per aver ommesso di eseguire quanto era ineseguibile, e concludo che quanto eressi non ha sconci addotta che essi siano enunciati nella lettera del 16 corrente di questa Congregazione; forse lo stile da me usato non garberà a qualcuno dei membri della Commissione, ma uno stile tratto da opere e da fabbriche accreditate, scelto con un qualche raziocinio non può essere contrariato dalla detta Commissione, ...ommissis; sò per altro che il Signor Ortolani occupossi nello studiarvi una facciata, e sò che usò lo stile gotico; perché a questo Sig. Ortolani non si ingiunse di studiare lo stesso stile della fabbrica esistente?».

Il Trevisan sembra rifiutarsi di ammettere la questione così come è posta dalla Commissione, e di volerla fraintendere a tutti i costi. L'attacco non deriva tanto dall'assunzione di quel determinato stile scelto dal Nostro, quando dal fatto

che lo stesso venga recuperato per inserirlo in una facciata con diversa identità stilistica, ed il rivendicato riscontro con le fabbriche interne sembra non giustificare sufficientemente questo recupero. La riformulazione dell'Ortolani in termini gotici non desta contrasti probabilmente perché l'operazione è completa; ne deriva così che l'atteggiamento dell'Autorità preposta si rivela aperta sia ai revivals, ma non ai miscugli di stili diversi in una stessa area.

(33) Ibidem, b. 1958, c. 7 aprile 1853. In risposta al manoscritto; come la questione sia stata conclusa non è emerso, ma facendo riferimento a quanto dice il Trevisan in chiusura del suo manoscritto, e cioè che il Manfrin «poi si riserva da ogni qualunque diritto onde ricorrere ad un superiore giudizio» in caso di persistenza nell'esecuzione delle due prescrizioni, è probabile che visto il già avvenuto intervento del Podestà (cfr. nota 20), il Manfrin si sia valso delle sue conoscenze in seno al Municipio; (è da ricordare infatti che Domenico Manfrin nel 1866 prese parte ad una Giunta governativa), (cfr. A. GLORIA, 1977, p. 207).

(34) Se da un lato è stato distrutto quanto probabilmente distorceva ed annullava l'equilibrio della facciata jappelliana, dall'altro c'è da notare che è stato però cancellato forse l'unico tentativo del Trevisan di prendere parte, anche se in modo sommesso, a quel dibattito che si stava preparando a Padova, tra eclettismo riformatore, e conservatorismo stilistico.

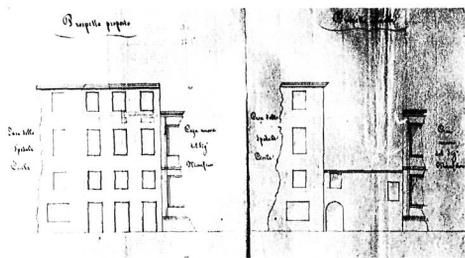
(35) Eseguito probabilmente nel 1897 contemporaneamente all'elevazione del piano superiore (cfr. O. ROSCHH, 1922).

(36) Probabilmente proprio a causa delle parole di Andrea Cittadella Vigodarzere (cfr. nota 27).

SCHEDA 8

L'innalzamento e la rifabbrica dello stabile in Selciato del Santo di proprietà dell'Ospedale Civile di Padova

La redazione e l'approvazione del progetto dell'ottobre 1852 firmato dal Trevisan per la rifabbrica delle facciate di alcuni edifici in Selciato del Santo⁽¹⁾, asseconda con la sua pratica esecuzione il piano perseguito lentamente ma anche con decisione dalle autorità cittadine, il cui scopo consiste nel riordino delle contrade più frequentate, riordino che avviene mediante l'eliminazione di quanto vi è di «sconcio, sconveniente e disdicevole» sulle facciate degli edifici che le riguardano. La classificazione in vie più o meno importanti delimita il campo di attuazione, e all'interno di questa diversificazione i metodi e le regole sono fisse, indiscriminate ed interessate quasi sempre al solo aspetto esteriore, a quell'ordine apparente che l'operazione di decoro urbano intende instaurare.



15 - Prospetto della Casa dell'Ospedale Civile di Padova da riformarsi in Via del Santo.

La lettera diretta all'Amministrazione dell'Ospedale Civile di Padova nel novembre del 1852⁽²⁾, con la quale il Municipio, in relazione ai lavori di rifabbrica iniziati dal Manfrin, esprime il desiderio di vedere migliorato il piccolo tratto di fabbrica confinante di proprietà dell'Ente definito di «aspetto disagiata»⁽³⁾, si inserisce in questo contesto di intenzioni, soprattutto quando dice: «Trattandosi d'una fra le primarie contrade della città frequentatissima da indigeni e forastieri, trova il Municipio opportuno diriggere a cod.ta Amministrazione l'interessamento, per quanto le condizioni economiche della Cassa pia lo permettessero, di conciliare un conveniente miglioramento»⁽⁴⁾.

L'amministrazione dell'ospedale dà incarico per la redazione del progetto a GioBatta Trevisan⁽⁵⁾, il quale sicuramente a causa dei lavori che lo impegnano nella confinante fabbriceria fino alla fine di gennaio⁽⁶⁾, firma il disegno soltanto il 12 febbraio 1853⁽⁷⁾.

Il progetto si limita ad innalzare il basso edificio allineandolo con il tetto del nuovo palazzo Manfrin, nessun ornamento ed elemento decorativo è previsto in facciata, rispettando con la rigorosa pulizia e semplicità la linea imposta dall'Ornato. Malgrado questo la Deputazione esprime parere sfavorevole trovando «più conveniente di portare l'altezza del detto corpo sino a quella della attigua casa di proprietà dello stesso Ospitale, piuttosto che innalzare il tratto da costruirsi sino alla cornice della casa confinante (ora Manfrin), colla quale pare che non abbia alcun rapporto e corrispondenza.

Il miglior rialzo che la Dep. all'Ornato propone reca il vantaggio di procurare alla casa da costruirsi una buona stanza abitabile; di togliere que' meschinissimi fori del granaio, e di offrire in pari tempo quella regolarità di cui è difettivo il progettato disegno»⁽⁸⁾.

Il disegno verrà rivisto in tal senso e dopo aver corretto lo stato proposto⁽⁹⁾, viene ripresentato all'Ornato⁽¹⁰⁾ che impartisce la sua approvazione il 15 aprile dello stesso anno⁽¹¹⁾.

Pur trattandosi di un lavoro minore, quest'intervento testimonia la partecipazione del Trevisan, impegnato dagli ultimi mesi del 1849 fino al 1853 in Selciato del Santo, quale esecutore materiale (anche se non sempre le scelte che egli opera collimano con le idee dell'Autorità preposta a quest'incarico)⁽¹²⁾ di quel piano di riordino esteriore che vista l'importanza come promenade turistica e collegamento tra il centro e la basilica, questa contrada rivendica.

Se da una parte la rifabbrica dell'edificio dell'ospedale poco rivela sull'elaborazione del gusto del Nostro, dall'altra dimostra perché molte delle nostre strade cittadine presentino oggi un così vasto numero di facciate standardizzate sullo stesso prototipo e che pur caratterizzando profondamente la connotazione della città, a causa della spinta politica che le ha determinate, rimangono testimonianze di interventi architettonici anonimi anche quando un autografo esiste, perché quasi sempre, poco riescono a darci della personalità, del gusto, della matrice culturale del suo architetto.

Le buste d'archivio perlustrate presentano un cospicuo repertorio in tal senso, il quale con il monotono ripetersi di fatti identici tra loro ci dà in ultima analisi la misura di come, dopo questo decennio del 1800, gli architetti patavini abbiano sentito la necessità di rompere in qualche modo lo stato di dipendenza, e come assecondandola abbiano creato il terreno adatto per la nascita della «Padova nuova».

NOTE SCHEDA 8

(1) Cfr. scheda 7.

(2) ASP, Atti Comunali, Strade del 1858, b. 1958, c. 12358-3523; il testo fu redatto contemporaneamente ed unitamente alla comunicazione al Trevisan dell'avvenuta approva-

zione del disegno di riforma per gli edifici in Via del Santo (cfr. scheda 7).

(3) Ibidem, b. 1958, vedi nota 2.

(4) Ibidem, id.

(5) Ibidem, b. 1958, c. 312. Lettera dell'Amministrazione dell'Ospedale accompagnatoria il disegno, diretta alla Congregazione Municipale per l'approvazione datata 12 febbraio 1853.

(6) Cfr. nota 7.

(7) Ibidem, b. 1958. Nella parte riguardante lo stato prima della riforma si rappresenta il piccolo tratto stretto da un lato dalla nuova appendice tardorinascimentale appena eseguita nel nuovo palazzo Manfrin, dall'altro da un palazzetto a quattro piani di proprietà dell'Ospedale come si legge dalla didascalia.

(8) Ibidem, b. 1958, c. 22 febbraio 1853.

(9) Nota 7: sul disegno d'innalzamento fino al tetto di Palazzo Manfrin è stato rivisto, lasciando visibili le linee tracciate per la cornice del tetto e dei tre piccoli fori del quarto piano di luce al granaio.

Sul disegno il Trevisan pone la data della correzione: 28 marzo 1853 precisando: «Si disegna con linee azzurre l'aggiunta voluta dalla Commissione all'Ornato, onde lasciandone le tracce del primo proposto si conosca la variazione».

Dopo la correzione la facciata si presenta a quattro piani allineata con il tetto del palazzo confinante sempre di proprietà dell'Ente, con tre finestre per piano rettangolari e simmetriche tra loro.

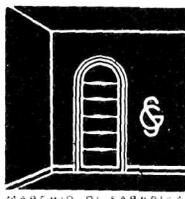
(10) Ibidem, b. 1958, c. 632: con lettera accompagnatoria del 7 aprile 1853.

(11) Ibidem, b. 1958, c. 3703.

(12) Cfr. scheda 7.

(Continua)

ANGELA CALORE



Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauri - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto
Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato

Padova

Sede ed Esposizione:
Via P. Maroncelli, 9
- Tel. (049) 772077

Negoziato di esposizione:
Via Verdi, 2 - Tel. (049) 24504

Silvio Garola -
arredamenti



Scuola Veneta XVI secolo, CORONA LEONARDO.



B P .

6744

ANTOLOGIA DELLA RIVISTA PADOVA

FEDERICO CORDENONS

La rivista «Padova» di luglio-agosto, ripubblicando un vivace articolo di Federico Cordenons su un nuovo edificio del Peressutti, ha rinnovato il ricordo di questo benemerito studioso particolarmente di Padova antichissima, uomo dai molteplici interessi e dall'acuto ingegno, per anni assistente al Museo Civico, che abitava all'ultimo piano di un palazzo in corso Vitt. Em. II, all'attuale n. 111. La sua immagine, che può in chi lo conobbe rievocare la dignità dell'animo semplice e mite e l'indole arguta, si può ritrovare nel gruppo fotografico nel 1901 al Museo Civico, in piedi, accanto al custode Toldo, foto ripubblicata da G. Toffanin in «Padova fra Ottocento e Novecento». Gli fu dedicata nel 1925 una lapide al Museo, con parole del direttore Andrea Moschetti, e nella stessa occasione, in un numero unico per il Centenario, lo ricordò il bibliotecario Oliviero Ronchi. Ma un primo suo ricordo, da parte del Conservatore del Museo Bottacin e vicedirettore, furono le «Parole pronunciate dal prof. Luigi Rizzoli — a nome della Direzione del Museo e di tutti i colleghi d'ufficio — presso la Porta di Savonarola, per dare l'estremo saluto alla Salma del prof. Federico Cordenons (2 marzo 1921)». La commozione dell'amico non toglie a queste parole di essere per noi una «scheda» completa ed esatta. Lo scritto è contenuto con la segnatura BP 6744 in un'unica copia dattiloscritta, inedita, nella Biblioteca Civica padovana.

Sono trascorsi appena tre mesi da che il prof. Federico Cordenons, colpito dai nuovi regolamenti sui limiti d'età, imposti ai funzionari municipali, lasciava a malincuore l'ufficio di *Assistente per le raccolte artistiche e archeologiche del civico Museo*, che egli aveva occupato per oltre un trentennio. A malincuore, dico, lasciava l'ufficio, perché sebbene inoltrato negli anni, vecchio egli non si sentiva, non essendogli venuto mai meno quello spirito di alacre e giovanile operosità, che lo aveva incessantemente accompagnato fin dalla prima gioventù. Ebb'egli allora il saluto affettuoso di tutti noi compagni di lavoro, dolenti di staccarci dall'amato collega, ma ben lontani dal prevedere che a breve distanza saremmo qui venuti per porgergli l'estremo saluto.

Con Federico Cordenons si è spento l'ultimo rappresentante di quell'eletta schiera di funzionari che ebbero il merito di aver per i primi valida-

mente cooperato alla formazione e alla sistemazione del Museo della città, dando a questo, lustro e decoro.

Nato a Camposampiero il 29 gennaio del 1845 e uscito architetto dalla Accademia di Belle Arti di Bologna, volle anch'egli dare il suo nobile contributo alla Patria, incorporandosi nelle truppe di Giuseppe Garibaldi. Portatosi quindi a Monaco di Baviera per arricchirsi di nuove cognizioni e perfezionarsi così negli studi fatti, fece qui ritorno qualche anno appresso, per coprire degli uffici, che non rispondendo all'indole del suo ingegno e al suo carattere irrequieto, finì coll'abbandonare. Fu allora, tra l'altro, insegnante di disegno nella Scuola degli Artigiani di Lendinara, dov'ebbe a discepolo il pittore Fausto Zonaro, al quale fu da lui dischiusa la via agli ideali dell'arte.

Di mente versatilissima, appassionatosi alla risoluzione di problemi che la scienza nei suoi più

svariati campi presentava, ebbe modo di dimostrare tutta la genialità della sua mente e la sua soda coltura. I molti pregevoli suoi scritti possono attestare quanto fosse egli erudito nel vulcanismo, nella sismologia, nell'idraulica e nell'aeronautica. All'aeronautica anzi il prof. Cordenons, seguendo le orme luminose tracciategli dal fratello Pasquale insigne matematico, riuscì a dare un notevolissimo impulso con i suoi studi sulla dirigibilità dei palloni volanti. Convinto che per muovere e guidare nell'aria un aerostato facesse d'uopo avere una macchina potente e del minimo peso insieme, egli seppe con intuito nuovo, degno del progresso aviatorio di questi ultimi tempi, impiegarvi un motore rotativo a vapori di petrolio, la cui accensione era alimentata dalla scintilla elettrica. Per tale importante applicazione e per continuarne le esperienze ottenne nel 1894 un premio dal r. Istituto Lombardo, e altro ne ebbe dipoi dalla Regina Madre.

Ma il campo mietuto dal Cordenons con maggiore fortuna fu quello dell'Archeologia, particolarmente della Regione Veneta, che gli divenne per ciò familiarissima. A lui devesi la scoperta fatta nel 1885 della Palafitta dell'età litica del Lago di Arquà Petrarca, palafitta che fu poi più dettagliatamente conosciuta in seguito a nuovi scavi, che egli stesso praticò per incarico della direzione del r. Museo Atestino e per conto del Comune di Padova. Il ricco materiale messo in luce da lui e dal suo valentissimo coadiutore sig. Alfonso Alfonsi si custodisce ora nel Museo Nazionale di Este e nella Sala delle raccolte archeologiche del nostro Museo.

Conseguito nel 1890 il posto di assistente al Museo di Padova, eseguì altri scavi sistematici nel territorio padovano ed entro la città, scavi che furono coronati dal più felice successo sia per la qualità sia per la quantità degli oggetti rintraccia-

ti, i quali giovarono notevolmente ad una più larga e sicura conoscenza del periodo più antico della nostra storia.

Si distinse egli pure quale studioso di cose d'arte; ne lo prova non poche sue pubblicazioni tra cui quella notevole che tratta dell'altare di Donatello nella basilica del Santo, ricostruzione da lui genialmente ideata sulla base dei documenti. Ma l'opera alla quale più fortemente si lega il suo nome, è quella sulle *iscrizioni Veneto-Euganee*, molto apprezzata in Italia ed all'estero. In questi giorni egli aveva condotto a termine un altro importante lavoro che raccoglie e riassume i risultati dei suoi lunghi e profondi studi in materia archeologica.

Fu per molti anni *Ispettore onorario dei Monumenti e Scavi per il Distretto di Padova*, e come tale compì con zelo pari alla competenza, e senza alcun compenso, il catalogo delle opere d'arte della Provincia, anche di quelle sparse nelle più disaggiate località.

Si dedicò anche al restauro degli oggetti artistici ed allo stacco degli affreschi, ed inventò un ottimo metodo di colorire all'encausto, che fu da lui ceduto col brevetto ad una Ditta commerciale tedesca; lasciò inoltre qualche buon saggio d'architettura.

Alle preclari doti dell'ingegno non andarono disgiunte in lui quelle dell'animo. Fu di una semplicità di costumi e di una modestia che lo resero facilmente accessibile a tutti. Di carattere franco e onesto si meritò molte e sincere amicizie. Amò teneramente la consorte ed i figli, e dalla famiglia trasse i suoi più grandi conforti negli ultimi anni di vita.

Queste le qualità dell'uomo di cui ora piangiamo amaramente la fine.

LUIGI RIZZOLI

BENESSERE O MALESSERE DELLE CITTÀ ITALIANE

Sulla soglia dell'autunno, la rivista il Mondo rende noti i risultati delle indagini compiute dal Tesi (il centro di ricerche operative collegato al Censis) sul benessere (o sul malessere) in Italia. Ne vien fuori una graduatoria delle città italiane, da quelle dove si vivrebbe meglio a quelle dove si vivrebbe peggio. Il computer, nell'analizzare gli indici ufficiali, ha avuto presente gli indicatori economico, sanitario, socioculturale. Per il primo ha tenuto conto di quattordici aspetti (dall'inflazione ai depositi bancari, dalle auto alle televisioni, dal consumo del carburante a quello dell'energia elettrica ecc.); per il secondo dei medici e dei posti letto, delle farmacie e della mortalità; per il terzo delle scuole materne e dei giornali, degli stadi e dei biglietti teatrali ecc.

Va anzitutto detto che non ci si riferisce alle città capoluogo, bensì alle intere province, e nella lettura dei dati questo è rilevantissimo; così, nella graduatoria finale, Trieste (una città praticamente senza provincia) risulta al primo posto, mentre Cosenza, Reggio Calabria, Caserta, Avellino (con una vasta e disastrosa estensione territoriale) conseguono la maglia nera. Diremo di più: tra le 95 province italiane, nelle prime 50 non ne troviamo alcuna del sud; nelle ultime 35 non ne troviamo alcuna del settentrione.

Esaminiamo la graduatoria generale: Bologna è al secondo posto, Firenze è al 4°, Genova al 13°, Milano al 18°, Roma al 35°, Bari al 70°, Palermo all'80°, Napoli all'81°.

Vi sono però degli squilibri notevoli comparando le tre specifiche graduatorie: Bologna nell'economica, nella sanitaria, nella socioculturale, si trova rispettivamente al 6°, 13°, 36°; Firenze al 10°,

63°, 6°; Genova al 47°, 20°, 54°; Milano al 33°, 80°, 11°; Roma al 52°, 23°, 25°; Bari all'81°, 73°, 61°; Palermo all'80°, 43°, 89°; Napoli all'89°, 88°, 86°. Per non dire come nella graduatoria della salute una Torino si trovi all'86° posto, Brescia all'89°, Bergamo all'90° e Rieti al 3°. C'è da temere che certi indici non diano una fedelissima rappresentazione del benessere; gli sportelli bancari sono numerosissimi a Roma e Milano per altri motivi; il consumo di energia elettrica è maggiore nel nord per altre ragioni; l'accentramento degli uffici pubblici si ha nei capoluoghi di regione (con più autovetture e consumo di carburante); sugli abbonamenti alla TV ci togliamo il cappello ai dati della Rai ma abbiamo qualche perplessità sulla scrupolosità degli italiani a denunciare il televisore; sulla vendita dei biglietti teatrali Verona fa un grande salto in avanti con la stagione lirica estiva; sui medici e sui posti letto possono influire attrezzature meglio territorialmente distribuite.

Una rapida lettura della graduatoria del benessere economico ci fa trovare ai primi posti Parma, Modena, Aosta, Piacenza, Ravenna e agli ultimi Cosenza, Catanzaro, Caserta, Avellino, Caltanissetta; del benessere sanitario Ancona, Ascoli, Rieti, L'Aquila, Chieti e Aosta, Foggia, Brindisi, Pistoia, Taranto; del benessere socio-culturale Trento, Macerata, Cremona, Brescia, e Messina, Enna, Agrigento, Taranto, Caltanissetta.

Il Veneto nella graduatoria per regioni, è al nono posto (la palma spetta alla Valle d'Aosta) immediatamente preceduta da Piemonte, Lombardia, Toscana e seguita da Marche, Umbria, Lazio (il fanalino di coda è la Calabria).

Nel profondo divario tra settentrione e meridione, la nostra regione è l'ultima tra quelle del nord.

Le nostre province vengono a trovarsi, nella classifica generale del benessere, Verona al 24° posto, Belluno al 37°, Venezia al 41°, Vicenza al 45°, Padova al 48°, Treviso al 52°, Rovigo al 56°.

C'è da credere ad una inoperosità, ad una incultura ad una indigenza, come potrebbe far supporre la loro collocazione, o piuttosto si può pensare ad un'aurea mediocritas, considerando che tra le novantacinque province italiane una Padova (48) e una Treviso (52) si trovano giusto alla metà della graduatoria? Nel senso, chiariamo, che non vi sono i lamentati eccessivi divari tra un settore e l'altro, che a un benessere economico più spinto non corrisponde un più parziale benessere socio-culturale-sanitario o viceversa.

Lo stesso settimanale il Mondo ha rilevato come Trieste, città record nel pieno senso, non possa dirsi una città felice. Per bocca di Manlio Cecovini, è stato osservato: «La città è diventata più povera,

ha smesso di investire nuove attività produttive. I risultati di questa crisi sono già visibili, tra qualche anno diventeranno macroscopici».

Perché poi non si sia tenuto conto dello sviluppo telefonico, non comprendiamo. Abbiamo proprio di questi giorni sottomano le informazioni statistiche della SIP al 31 dicembre 1982; ne vengono fuori dati interessantissimi, probabilmente torneremo sull'argomento.

Un'ultima occhiata, sempre per il Veneto, alle tre classifiche particolari. Nell'economia le province hanno queste posizioni: Vicenza al 31° posto, Verona al 35°, Treviso al 38°, Venezia al 42°, Belluno al 43°, Padova al 56°, Rovigo al 58°

Nella sanitaria Verona al 9°, Rovigo al 10°, Treviso al 35°, Vicenza al 44°, Padova al 50°, Belluno al 52°, Venezia al 55°.

Nella socio-culturale Verona al 5°, Padova al 12°, Vicenza al 17°, Treviso al 26°, Venezia al 39°, Belluno al 51°, Rovigo al 70°.

GIUSEPPE TOFFANIN

SALUMI



Mercurio d'Oro 1970

Collizzoli

NOVENTA * PADOVA

MUSICA IN PIAZZA AD ASIAGO

Musica in piazza solitamente significa ballo liscio ovvero banda locale con brani arcinoti. Tuttavia ad Asiago la sera del 9.8.'83 vi è stata una gradita sorpresa.

E' però doverosa una introduzione illustrativa. Il problema della diffusione del jazz in Italia è rimasto a lungo insoluto. Negli anni sessanta, per ascoltare gli assi del jazz dovevo fare periodiche trasferte a Milano. Fino agli inizi degli anni settanta, quando nessun giornale aveva un esperto itinerante, nella pagina padovana del Gazzettino commentavo io i non frequenti concerti pavani.

Nella seconda metà degli anni settanta la situazione è cambiata, così che oggi si è giunti a festival del jazz in ogni località turistica estiva, pure con la presenza costosa di prestigiosi nomi d'oltreoceano. Ciò deve essere soprattutto al successo di Umbria Jazz, che in luglio da vari anni allestisce meravigliose stagioni, con la presenza di quattro o cinque grandi complessi americani per ogni sera. La sera del 17.7.'83 nella piazza di Narni, oltre ad altri tre «Big» americani, fu presente persino la leggendaria orchestra di Woody Herman.

Il coraggio degli organizzatori è notevole, perché le ingenti spese sono compensate talora solo in parte nei concerti nei teatri, col prezzo dei biglietti e coi diritti televisivi (perché la nostra televisione registra pa-

recchie «performances», che poi servono per la programmazione dei tre canali per l'anno successivo). Quando però le esibizioni sono all'aperto e gratuite, il discorso è diverso. Ciò si spende il pubblico denaro più che con spirito manageriale, con autentico intento culturale. Per l'esistenza poi di seminari musicali con docenti universitari, in tale settore quella ombra è divenuta la più importante iniziativa nel nostro Paese.

Anche gli Assessorati alla cultura e la Regione Veneto si sono mossi con lodevole solerzia, dovunque, in campo teatrale e musicale promuovendo manifestazioni di buon livello. In questo contesto, in piazza Carli di Asiago, la sera del 9.8.'83 ha suonato la Big Band di Schio, composta da venti volontari «Sidemen», diretti dal maestro arrangiatore abbastanza efficace, di professione insegnante di musica e per hobby cultore di jazz.

Ovviamente, rispetto a quanto sopra detto, la chiave interpretativa dell'iniziativa, patrocinata dalla Biblioteca Civica insieme con la Regione Veneto e l'Assessorato alla cultura locale, è assolutamente differente.

E' importante rilevare che si è capito che anche «l'altra musica», col suo alto valore educativo è un servizio pubblico, un prodotto culturale che deve essere conosciuto, quando trattasi dell'unica originale forma

d'arte del nuovo continente, finora in talune zone poco nota. Sono inutili i confronti coi più illustri capiscuola, perché la stessa esistenza dell'orchestra ed il concerto in piazza così organizzato già costituiscono un progresso sensibile e un rilevante allargamento di orizzonti, visto, poi, l'ottimo risultato conseguito. Infatti la piazza Carli, colma di gente, giovane e non, è rimasta tale fino alla fine delle tre ore di esibizione, con numerose richieste esaudite di bis, malgrado la pungente temperatura di quasi mezzanotte dei mille metri. Ciò comporta che la gente, grazie ai mass-media, è sufficientemente acculturata, così da poter volentieri accettare un programma, di per sé non facile, perché basato su «best-sellers» di solito riservati ad un pubblico limitato di amatori nonché su valori specificamente tecnico-strumentali.

Si sono sentiti standards di Glenn Miller, col noto effetto del clarino inserito fra i sassofoni. Lo stesso clarino, anche come solista, ha mostrato una sonorità scintillante e qualche apprezzabile inserto solistico, tipico della Big Band, si è ascoltato anche da due sassofoni, da un trombone e da una tromba. Il repertorio è di autori veneti, anche se riecheggia modelli nordamericani. Non si sono però trascurati anche temi di Ellington e di Tommy Dorsey. Ottimo il batterista, sia come solista alla Buddy Rich, sia dialogando con le

sezioni dei fiati, molto bene amalgamate.

Il «sound» del complesso è inconsueto, perché rievoca Fletcher Henderson e si riconduce stilisticamente allo swing dei primordi. L'ultimo dato positivo è costituito altresì dalla spesa *limitata complessiva* della lodata iniziativa. Dopo questi primi approcci, a lungo termine potrà maturare qualcosa di più impegnativo,

sia sotto il profilo della spiegazione musicologica, sia dal punto di vista dell'ingaggio di qualche strumentista americano, la cui innata versatilità musicale non potrà che facilitare e approfondire il contatto con i fruitori. A tale punto si potrà rivelare la matrice sociologica di questa musica, che spesso viene distinta tra bianca e nera; si potrà ancora illustrare la differenza fra jazz classico, orecchia-

bile e di gradevolissimo ascolto, e jazz libero contemporaneo, invece talora difficilmente decifrabile ma anche molto impegnato intellettualmente. Concludendo, si può dire che ad Asiago si è cominciato bene col jazz classico, accattivante e piacevole, come si è visto, preparando il pubblico a esperimenti anche arditissimi, dopo una iniziazione appropriata e collaudata.

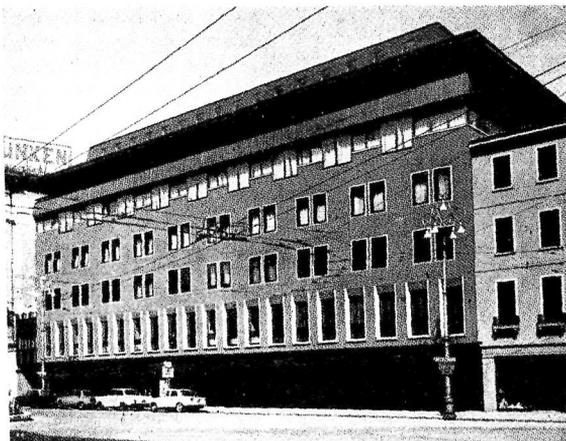
Dino Ferrato

ELETTROBETON S. A. S.

IMPRESA COSTRUZIONI CIVILI E INDUSTRIALI

35100 PADOVA
Galleria Berchet, 4
Telefono
656.688 (tre linee)

Padova
Piazza Garibaldi
PALAZZO DEI NOLI





NOTIZIARIO

L'ON. FRANCANZANI SOTTOSEGRETARIO AL TESORO - L'on. avv. Carlo Francanzani è stato confermato Sottosegretario al Tesoro.

QUATTRO PARLAMENTARI PADOVANI NELLE COMMISSIONI - Il sen. ing. Giacomo Leopizzi è stato nominato vicepresidente della Commissione Industria; il sen. Nicolò Lipari vicepresidente della Commissione Giustizia; il sen. Onorio Cengarle vicepresidente della Commissione Lavoro. A Montecitorio l'on. avv. Antonio Testa è stato nominato vicepresidente della Commissione Giustizia.

I.A.C.P. - Lanfranco Riolfi è stato nominato presidente dell'Istituto Autonomo Case Popolari. Succede a Colognese.

BINDO CIPRIANI - E' deceduto il 18 agosto dopo breve malattia il comm. dott. Bindo Cipriani. Era stato direttore della Banca d'Italia di Padova. Attualmente era presidente del Collegio Sindacale della Banca Antoniana di Padova e Trieste.

LA CARIPLO A PADOVA - La Cariplo ha inaugurato il 4 luglio, in corso del Popolo 4, la sua nuova sede padovana.

MARIA GISELDA MOSCONI - E' mancata il 15 luglio, dopo breve malattia, la prof. Maria Giselda Mosconi Moschetti. Al marito dott. Gian Rodolfo, già

presidente del Tribunale di Padova, al fratello, l'amico carissimo prof. Andrea M. Moschetti, rinnoviamo le più affettuose condoglianze.

TONO ZANCANARO A ROSOLINA - Dal 17 al 20 luglio si è tenuta nella Sala congresso dell'Hotel Olimpia di Rosolina una mostra di oli, grafica, mosaici, ceramiche di Tono Zancanaro.

FEDERICO TORRESINI - Il 13 agosto è mancato all'età di 83 anni il gr. uff. Federico Torresini. Il suo nome era legato all'industria della bicicletta: ereditata nel 1896 la fabbrica «Torpedo» l'aveva potenziata.

MUSEO CIVICO DI PADOVA - Tra circa tre mesi il Museo di Padova dovrebbe avere il nuovo direttore. L'indizione del concorso per titoli ed esami, per l'assegnazione del posto, è stata decisa dalla giunta comunale. La professionalità richiesta per partecipare al concorso pubblico è quella maturata nella conduzione e gestione di musei in genere e di analoghe istituzioni artistico-culturali. Il bando sarà esposto in tutti i comuni d'Italia. Rimarrà affisso per due mesi circa. Si procederà quindi all'esame dei candidati.

RICORDO DI PIEROBON E BUSONERA - Il 17 agosto sono stati commemorati i sacrifici di Pierobon e Busonera. Hanno parlato Paolo Pannocchia, l'avv. Gianni Conz e il sindaco Settimo Gottardo.



Direttore responsabile:
G. TOFFANIN

Finito di stampare il 30 settembre 1983
Grafiche Erredici - Padova

279145

CIRCOLO DELLE CHIESE DI PADOVA



BANCA POPOLARE DI PADOVA TREVISO ROVIGO

Società Cooperativa per azioni a r. l. fondata nel 1866

Patrimonio sociale L. 86.680.874.588

DIREZIONE GENERALE: PADOVA -
Piazza Salvemini, 18

SEDE DI PADOVA - Via Verdi, 13/15

SEDE DI TREVISO - Piazza dei Signori, 1

SEDE DI ROVIGO - Via Angeli, 11

- 61 Sportelli
- Tutte le operazioni di Banca,
Borsa e Cambio
- Credito Agrario
- Finanziamenti a medio termine
all'agricoltura, alla piccola
e media industria, all'artigianato
e al commercio
- Credito fondiario ed edilizio
- Leasing: locazione di macchinari
ed attrezzature

- Banca Agente
per il Commercio dei Cambi

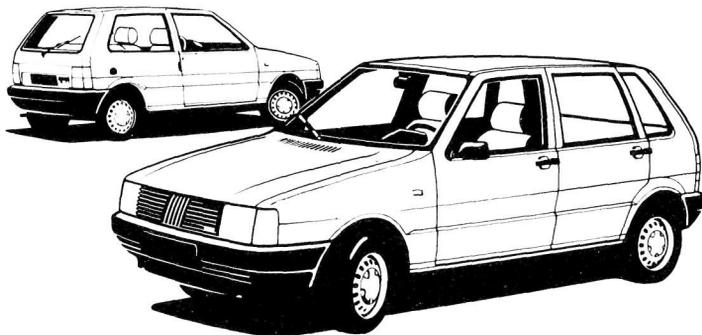
- Cassette di sicurezza
e servizio di cassa continua
presso le sedi
e le principali dipendenze

BANCA POPOLARE DI PADOVA TREVISO ROVIGO



"Io l'ho vista e l'ho provata" e i vostri amici vi invidieranno.

La Fiat **Uno!** è così nuova e straordinaria che occorre proprio vederla e parlarne insieme. Solo così potremo spiegarvi in quante cose è superiore a tutte le sue concorrenti di oggi e, probabilmente, di domani. Solo così capirete l'importanza di questa auto, il nostro orgoglio di venditori; la nostra impazienza di presentarvela.



La Fiat **Uno!** è una 900/1100/1300 a 3 e 5 porte, spaziosa e comoda come una berlina di categoria superiore, consuma come una utilitaria, ha la guida divertente e briosa di una sportiva.

Uno! Tutto il resto è relativo. **FIAT**



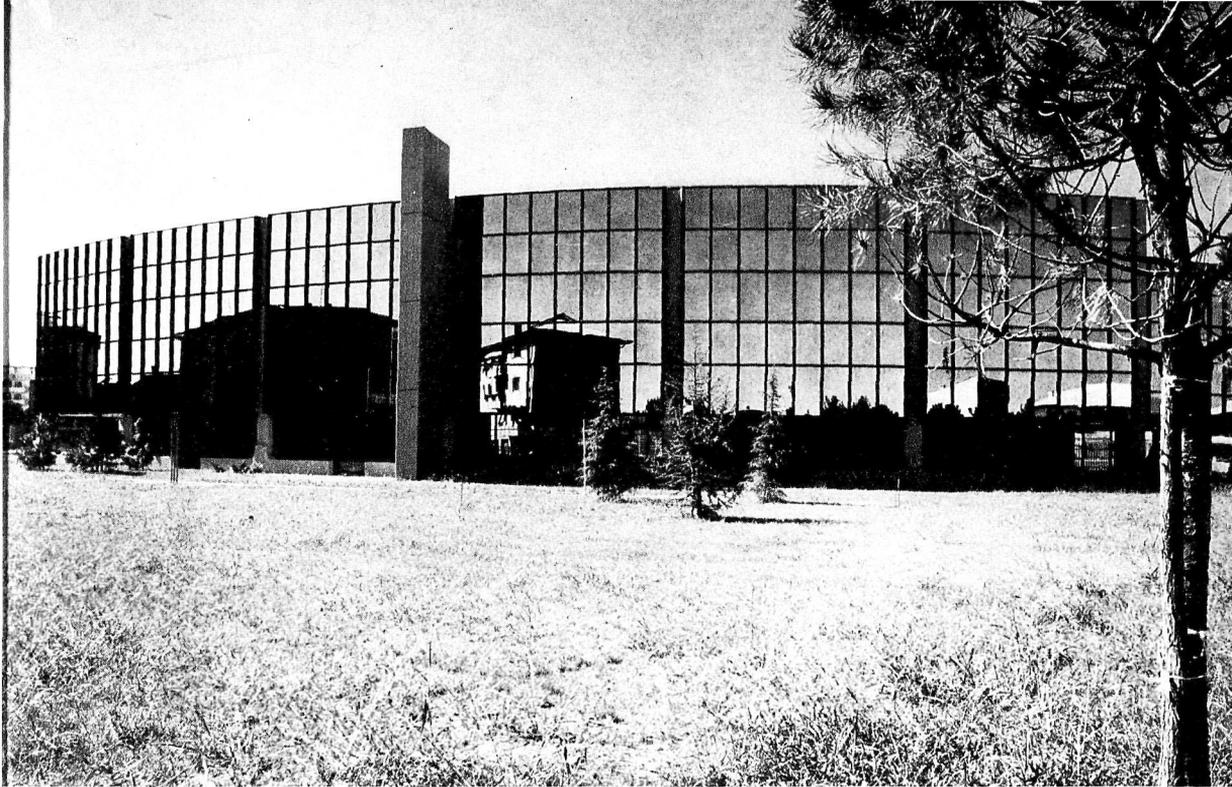
CONCESSIONARIA

FIAT G B AUTO

S. P. A.



PADOVA - VIA VERDI, 1 - VIA PO, 76 - TEL. 601.500
OFFICINA ASSISTENZA: VIA PO, 76 - Tel. 601.500 int. 34



Centro Servizi Cassa di Risparmio Padova e Rovigo - Sarmeola di Rubano (PD)

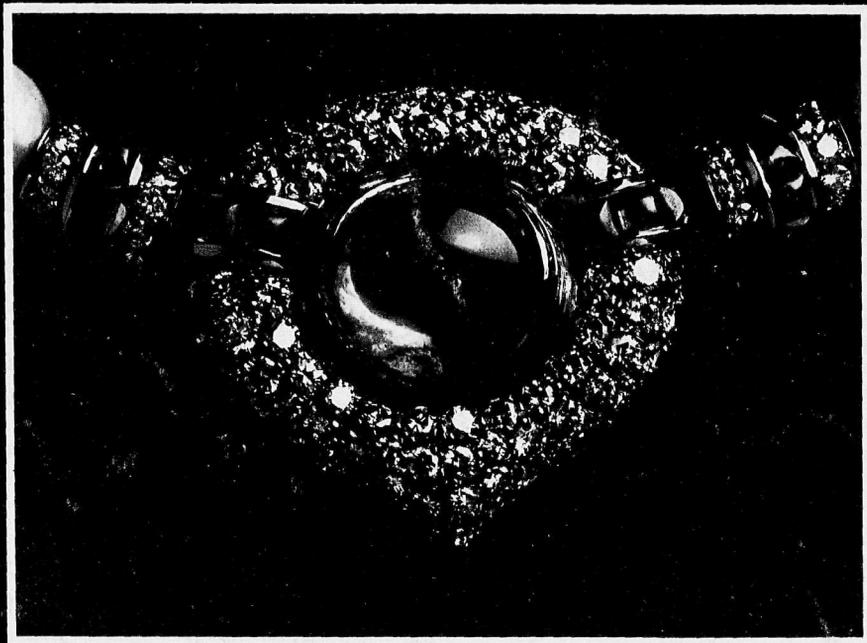
 **GECO.FER.** S. P. A.

COSTRUZIONI GENERALI FRATELLI FERRARO

CAP. SOCIALE L. 1.950.000.000

VIA S. ROSA N. 38 - PADOVA - TEL. (049) 38625 (8 LINEE) - TELEX 430290 FLFERRI - MAGAZZINI TEL. (049) 25009
C.C.I.A.A. 158422 - TRIBUNALE 13739 - COD. FISC. 01451300287

Callegari



gioielli

importazione perle e coralli

Padova - via San Fermo, 15 - tel. 666205-44080

orafo gioielliere fabbricante
dal 1924